

LA TRANSIZIONE DEMOCRATICA IN UNGHERIA:  
DALLA NUOVA LEGGE ELETTORALE ALLE PRIME  
ELEZIONI LIBERE (1989-1990)

di LORENZO MALAVOLTI

### 1. Introduzione - Una rivoluzione costituzionale

La transizione democratica in Ungheria si è svolta attraverso un processo graduale e allo stesso tempo rapido di cambiamento delle strutture prima giuridiche, poi politiche ed infine economiche.

Il cambiamento ungherese è avvenuto inoltre in modo pacifico, senza strappi, senza moti di piazza violenti, senza quelle manifestazioni "rivoluzionarie" presenti nello stesso periodo, in maniera più o meno drammatica, negli altri Paesi dell'Est europeo. L'unico Paese del blocco socialista che attraverso una rivoluzione, quella del 1956, aveva cercato di liberarsi dalla dominazione sovietica per percorrere la strada della democrazia, ha portato a compimento, dopo oltre trent'anni, in maniera pacifica e legale, quella traumatica esperienza fallita.

Il segno distintivo del passaggio dallo stato-partito alla democrazia in Ungheria è stato dunque caratterizzato da una transizione pacifica. Le norme giuridiche dello stato socialista divennero oggetto di un continuo adattamento per trovare il naturale coronamento nella nuova legge elettorale e soprattutto nella "nuova" Costituzione ungherese.

Ecco perché definire quella ungherese una «rivoluzione costituzionale» sintetizza, meglio di ogni altro termine, il tratto caratteristico di questa transizione.

«I fatti ungheresi, esaminati all'esterno, sembrano essersi svolti all'insegna di una preordinata manovra del legislatore, che ha gestito il passaggio alla democrazia parlamentare, dopo avere abbandonato ogni legame con la dottrina marxista-leninista»<sup>(1)</sup>. «La "rivoluzione costituzionale" ungherese consiste appunto nel fatto che i diritti e le istituzioni conquistati creano, passo per passo, la costituzionalità attraverso la legislazione»<sup>(2)</sup>.

Questa "rivoluzione costituzionale" fu accompagnata e supportata dalla nascita spontanea di associazioni, movimenti, partiti. La società e il popolo ungherese si riappropriavano del proprio ruolo per gestire il futuro del Paese senza dimenticare, anzi riannodando i fili delle tradizioni storiche e culturali che il comunismo aveva spezzato. Queste tradizioni, che erano parte della memoria

<sup>1</sup> G. LIPSCHITZ, «L'Ungheria dalla legalità socialista allo stato di diritto», in *Rivista trimestrale di diritto pubblico*, n. 2, 1990, pp. 563-564.

<sup>2</sup> G. HALMAI, «L'Ungheria verso lo stato di diritto», in V. BELOHRADSKY, P. KENDE e J. REPICKI (a cura di), *Democrazie da inventare. Culture politiche e stato in Ungheria e Cecoslovacchia*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1991, p. 168.

collettiva del popolo ungherese, soprattutto negli aspetti più laceranti come la rivoluzione del 1956, riaffioravano dalla cassetta delle coscienze nella quale erano state custodite, per essere molo di attracco e di partenza per un nuovo viaggio, una nuova meta.

In questo «labirinto» nel quale i corridoi della storia del passato e del presente si intersecavano e si sovrapponevano, il filo conduttore era rappresentato dalla legislazione, dal processo di costituzionalizzazione che, nello stabilire i diritti fondamentali dei cittadini e le nuove regole del gioco politico, indicava con certezza e con tranquillità la via d'uscita democratica dal comunismo.

D'altra parte, di fronte al crollo dell'economia e al dissolversi dell'ideologia comunista il Partito Operato Socialista Ungherese (POSU) fu spinto, soprattutto dalla sua componente interna riformista, a cercare di trasformare il regime in un sistema costituzionale attraverso una progressiva democratizzazione. Gli spazi di libertà che in tal modo si aprivano, spingevano le forze di opposizione, composte e guidate in gran parte dagli intellettuali, a reclamare ancora maggiori condizioni di democrazia. A tutto questo bisogna aggiungere la spinta e il desiderio di libertà dei giovani che chiedevano, con manifestazioni pacifiche, un cambiamento drastico e immediato del sistema.

Per completare il quadro, sia pure sommario, non bisogna sottovalutare il ruolo che ebbe nel dissolvimento del regime comunista in Ungheria, la resistenza silenziosa ma continua, quotidiana, di quella fascia di piccola borghesia uscita dal kádarsimo, cioè della piccola imprenditoria privata che animava la cosiddetta seconda economia. Questa, che aveva avuto un ruolo notevole nel far raggiungere al Paese un livello di vita decente rispetto agli altri Paesi dell'Est, rappresentava ogni giorno di più la cartina di tornasole che misurava gli insopportabili valori di inefficienza e di burocrazia del sistema economico a pianificazione centralizzata.

La storia della transizione ungherese è per certi aspetti emblematica in quanto il «laboratorio» ungherese è stato non soltanto anticipatore ma anche, per conseguenza, elemento propulsore per l'esplosione delle contraddizioni dell'impero comunista.

## 2. Cambiamenti politici e leggi elettorali

Le elezioni del 1985, se segnaron da una parte un primo timido cambiamento con l'introduzione delle candidature multiple obbligatorie e della «Lista nazionale»<sup>1</sup>, dall'altro lato rafforzarono quel lento fermento riformatore che

<sup>1</sup> Gli emendamenti alla Costituzione ungherese del 1983 avevano riguardato, tra l'altro, anche il sistema elettorale. Era stato modificato il primo comma dell'articolo 71 della Costituzione, con l'introduzione di una «Lista nazionale» accanto a quelle circoscrizionali per l'elezione dell'Assemblea Nazionale. In attuazione del dibattito costituzionale, era stata emanata nello stesso anno una specifica legge elettorale, la n. III/1983. Secondo tale legge la scelta dei candidati della «Lista nazionale»,

dall'inizio del 1980 stava prendendo corpo. «In Ungheria già negli anni '80 era evidente il fatto che l'eterogeneità della vita socio-economica (ed anche culturale) seguita all'avvio di caute riforme era incapace di adattarsi alle istituzioni politiche centralizzate. I conflitti sociali, istituzionali, organizzativi inerenti a ogni società che si sviluppa non venivano risolti per mancanza di meccanismi regolativi adatti. Il ruolo redistributivo dello Stato e il suo intervento nel funzionamento del mercato portavano a gravissime disfunzioni, mentre alcuni gruppi sociali (per esempio imprenditori, intellettuali e professionisti qualificati, agricoli innovativi) conquistavano importanti spazi di autonomia. La creazione di un sistema politico pluralista era inevitabile per risolvere la contraddizione sempre più grave tra istituzioni politiche e processi sociali ed economici»<sup>2</sup>.

L'arrivo al vertice del Partito Comunista dell'URSS di Gorbaciov, nel marzo del 1985, e l'avvio della sua politica di *glasnost* e *perestrojka*, incoraggiarono le speranze di profondi cambiamenti istituzionali. Il sistema politico che si stava lentamente arricchendo con la formazione di nuovi gruppi e organizzazioni, il ruolo sempre maggiore come catalizzatore di movimenti riformisti assunto dal Fronte Popolare Patriottico guidato da Imre Pozsgay, la crisi economica, sempre più profonda, e quella politica con il suo massimo rappresentante, Kadar, che diventava ogni giorno di più una presenza invecchiata e ingombrante,

limitata a 30-35 candidati per altrettanti seggi parlamentari (il 10% del totale), veniva fatta dal Fronte Popolare Patriottico. Non era possibile però scegliere candidati alternativi a quelli presenti nella lista in quanto il voto veniva espresso sull'intera lista e non sui singoli candidati. La legge elettorale del 1983 disponeva che nei collegi uninominali dovessero essere presenti almeno due candidati. La novità non consisteva nella presenza di più candidati, che era già stata prevista dalla precedente legge elettorale del 1966, ma dal carattere obbligatorio di tale presenza. Veniva eletto chi otteneva più della metà dei voti validi, a condizione che si fosse recato alle urne più della metà degli aventi diritto. Se nessuno dei candidati otteneva più della metà dei voti validi, in caso di candidature triple o quadruple, occorreva un secondo turno di elezioni.

La legge elettorale del 1983 modificava poi il diritto di revoca dei deputati, stabilendo che la richiesta di revoca per i deputati eletti nei collegi circoscrizionali poteva essere avviata dal 10% dell'elettorato o dagli organi del Fronte Popolare Patriottico, mentre per quanto riguardava i deputati eletti nella «Lista nazionale», la revoca poteva essere avviata soltanto dal Consiglio Nazionale del Fronte Popolare Patriottico.

La novità più rilevante, per i suoi riflessi politici, della legge elettorale del 1983 andava ricercata più a monte, ossia nella fase di designazione dei candidati. La facoltà di presentare i candidati, già privilegio del Partito o degli organi collegati, con la nuova legge elettorale del 1983 era stata estesa ad «ogni gruppo di interesse». Per la prima volta in un paese socialista, candidati «liberi» vennero autorizzati a presentarsi, a condizione che accettassero il programma del Fronte Popolare Patriottico. Era sempre quindi il Fronte Popolare Patriottico che, pur accogliendo al suo interno personalità di diverso orientamento (nella fase preliminare delle elezioni del 1985 relativa alla designazione dei candidati furono accettate 71 candidature cosiddette «alternative» o «multipendenti»), si occupava della preparazione delle liste e della scelta dei candidati. Queste caute aperture consentirono che l'Assemblea Nazionale eletta con la nuova legge elettorale nelle elezioni che si tennero nel giugno 1985 (8-9 e 22-23 giugno) risultasse diversa dal passato perché fra i deputati figuravano anche degli indipendenti, personalità del mondo sociale, culturale di diverso orientamento rispetto al POSU che, però si era garantita la maggioranza per governare tranquillamente.

<sup>2</sup> A. SIMONSI, «Ungheria. Dopo la parentesi», in *Politica ed Economia*, n. 7-8, 1980, p. 55.

confrontata anche alla politica di Gorbaciov in URSS, spingevano al rinnovamento, da un lato, della classe dirigente del Paese e, dall'altro, a sostanziare questo rinnovamento con strumenti giuridici e politico-economici diversi. Infatti le opposizioni tanto interne che esterne al Partito Operaio Socialista Ungherese (POSU) si stavano muovendo nel corso del 1987, assumendo anche pubbliche posizioni con progetti di riforma e richieste di cambiamento della struttura politica del Paese sempre però all'interno di un rinnovamento dei metodi di governo del partito stesso, in una democratizzazione che, era chiaro a tutti, doveva rimanere nei limiti di uno stato socialista a partito unico, seppure riformato.

Il riformismo kadtariano dai tratti "liberali" entrava in crisi, ma non era una crisi che si limitava agli aspetti economici. Quello che veniva contestato sempre di più, giorno dopo giorno, era l'intero sistema e con esso il suo artefice principale. Questo perché dopo la rivoluzione del 1956, se il Paese aveva appoggiato «la politica di consolidamento», lo aveva fatto in cambio di qualche libertà e di condizioni di vita sicure e di tranquillità. «Ha accettato che il partito governasse in nome del popolo e l'apparato in nome del partito. Questo era il cosiddetto accordo comune» (\*).

Stava insomma saltando il compromesso, il consenso tacito fra il partito gestore di un potere politico, economico ed ideologico ormai paralizzato e la società, che al prezzo di qualche libertà, doveva collaborare rimanendo allo stesso tempo estranea a qualsiasi effettivo potere decisionale. Questo periodo infantile della società ungherese doveva cessare proprio con la morte, prima politica, poi morale, quindi fisica del suo unico artefice e padre, Janos Kadar.

Dal 20 al 22 maggio 1988 si tenne a Budapest una Conferenza Nazionale straordinaria del Partito Operaio Socialista Ungherese che segnò la rinuncia di Kadar al ruolo di segretario generale. Kadar ebbe la carica onorifica di presidente del partito, ma il gruppo dirigente del partito fu rinnovato per due terzi con l'esclusione di tutti i kadtariani. Le risoluzioni adottate dalla conferenza di partito chiedevano un'accelerazione dei processi di riforma politica ed economica ed un esercizio democratico del potere da conseguirsi attraverso una profonda trasformazione del sistema politico-istituzionale, pur sempre all'interno del sistema monopartitico.

Dopo la Conferenza Nazionale e sulla base di una risoluzione del 23 giugno 1988 del POSU, il Consiglio dei Ministri nella sua seduta del 7 settembre 1988 pose in discussione la bozza dell'emendamento alla legge elettorale. Le proposte più importanti contenute in tale bozza riguardavano la possibilità di separare le elezioni parlamentari da quelle dei consigli locali, di rendere la candidatura un diritto collettivo, di aumentare il numero dei candidati sulla lista

\* F. VOJNITSEVI (traduzione a cura di), «Contratto sociale. Le condizioni di una soluzione politica», in *Democrazia e Diritto*, n. 2-3, 1988, p. 360.

nazionale, e di concedere il diritto di candidatura diretta a certe organizzazioni nazionali, politiche, sociali e di interesse. La bozza di emendamento conteneva complessivamente 24 questioni su cui doveva essere presa una decisione. Il Consiglio dei Ministri decise che l'emendamento alla legge elettorale fosse sottoposto al cosiddetto «dibattito sociale». Questa pratica, alquanto comune nei Paesi socialisti, rientrava nel concetto di legalità socialista secondo il quale i progetti di legge più importanti non dovevano essere emanazione soltanto dei tecnici e dei giuristi ma dovevano essere sottoposti alla pubblica discussione attraverso il coinvolgimento, tramite il Fronte Popolare Patriottico, delle associazioni culturali e sportive, dei sindacati, delle imprese, della stampa e dei mass-media.

Il Fronte Popolare Patriottico organizzò discussioni su scala nazionale fra il 24 ottobre ed il 18 novembre 1988. La bozza del disegno di legge per l'emendamento della Legge III del 1983 venne discussa da parecchie migliaia di persone nelle 2.500 riunioni locali e venne pubblicata in 50.000 copie. Inoltre, il testo venne pubblicato sulle pagine del *Magyar Nemzet*, il quotidiano del Fronte Popolare, nonché nel quotidiano del governo *Magyar Hirlap*.

L'opinione generale prevalente fu che la bozza del disegno di legge non esprimeva i cambiamenti che stavano avvenendo nel Paese in quanto era ancora modellata per un sistema a partito unico. Molte persone che intervennero a queste discussioni sollevarono il problema se fosse giusto portare avanti emendamenti essenziali alla legge elettorale prima dell'approvazione della nuova Costituzione. La maggioranza di coloro che parteciparono al dibattito era altresì dell'opinione che la bozza del disegno di legge presentata non fosse affatto più democratica della Legge III del 1983. «La legge proposta ufficialmente ha avuto per lo più caratteri regressivi, in quanto poneva dei vincoli al diritto di candidatura da parte dei singoli, sostituendolo con una "candidatura collettiva", complicata e poco chiara, da parte delle organizzazioni. Sono stati altresì presi in considerazione l'ampliamento della lista nazionale e, probabilmente, l'istituzione di una seconda camera. Nella fase del dibattito pubblico queste proposte sono state attaccate con foga e tacciate di arretratezza; la Commissione nazionale per le elezioni le ha denunciate come inapplicabili e ha chiesto una nuova legge fondata su candidature singole e sulla riduzione della Lista nazionale» (\*).

Il disegno di legge elettorale proposto alla discussione dal governo conteneva insomma restrizioni e limitazioni, perfino rispetto alla legge elettorale allora vigente. «Il previsto allargamento della lista elettorale nazionale ha nascosto il pericolo di un ulteriore rafforzamento del Parlamento in direzione del corporativismo statale. Anche la prevista modifica del sistema di nomina poteva essere valutata come una netta restaurazione. La legge avrebbe affidato a commissioni

\* B. KACZ, «L'Ungheria al bivio: il ricambio delle istituzioni politiche», in B. KACZ, I. SZÉKELY, R. L. TOKI S., *Partiti, Parlamento e società nell'Ungheria post-comunista*, Roma, CESP - Note & Ricerche, n. 31, febbraio 1990, p. 27.

preparatorie di dubbia nomina la classificazione soggettiva ("confacente alla misura dell'appoggio") dei candidati» (7).

Il disegno di legge sottoposto al «dibattito sociale», che si è detto venne praticamente respinto.

Il governo e il Parlamento programmarono un emendamento alla legge elettorale per la prima metà del 1989.

Il 1989 fu l'anno del cambiamento: gli avvenimenti si susseguirono ad un ritmo incalzante. Nel gennaio 1989 le leggi sulla libertà di associazione e di riunione avviavano il processo di instaurazione dello stato di diritto. «Certamente, una legge speciale sui partiti politici, così come una legge elettorale e un progetto di Costituzione dovevano ancora passare in Parlamento, ma il diritto di associazione fu un atto decisivo verso il pluralismo e la democrazia. Al momento dell'adozione della legge una moltitudine di associazioni nuovamente create funzionavano già e fra queste... dei partiti politici ricostituiti, come il vecchio partito socialdemocratico, o creati *ex novo* come il Forum Democratico» (8).

Questa moltitudine di associazioni e di movimenti culturali ebbe un ruolo importante nella transizione dall'autoritarismo alla democrazia in Ungheria in quanto fu il terreno fertile che servì alla società civile per partire alla conquista delle libertà civili e della libertà politica. I «nuovi» partiti politici trovarono infatti la loro origine in queste associazioni. Il Forum Democratico Ungherese, ad esempio, nacque come un luogo di elevata discussione pubblica nel 1987 per opera di 160 intellettuali della corrente letteraria «populista». Questo movimento intellettuale-politico dell'opposizione moderata al regime che nelle sue prime riunioni discusse di democrazia parlamentare, delle minoranze ungheresi all'estero e della revisione della Costituzione, divenne in seguito un partito di centro «nazionale ed europeo» che si richiamava ai valori nazionali e cristiani del Paese.

Nel 1988 nacquero altre organizzazioni che ebbero poi una parte importante nello sviluppo storico del Paese. A marzo fu costituita la Lega dei giovani democratici (Fidesz) con l'intento di creare un forum politico per tutti i giovani, studenti ed intellettuali che desideravano agire con mezzi pacifici per l'affermazione della democrazia. La più giovane generazione dell'opposizione democratica, l'età dei suoi membri variava dai 16 ai 35 anni, dopo essere stata in prima linea in tutte le manifestazioni popolari contro il regime, decise di agire come partito politico.

Lo stesso percorso segue un'altra organizzazione che vide la luce nel maggio 1988, la Rete per Libere Iniziative. La Rete coordinava le attività di diversi gruppi dell'opposizione ed assicurava lo scambio di informazioni fra di essi. Sei mesi dopo questa organizzazione sarebbe diventata l'Alleanza dei Liberi

<sup>7</sup> G. HAIMAI, «L'Ungheria verso lo stato di diritto», cit., p. 166.

<sup>8</sup> M. VON SAK, *La démocratie se leve à l'Est. Sociétés civiles et communisme en Europe de l'Est. Pologne et Hongrie*, Parigi, Presses Universitaires de France 1990, p. 363.

Democratici, una formazione politica che raccoglieva nelle sue fila l'opposizione più intrasigente al regime, quella liberal-democratica, radicale, socialdemocratica e del movimento per i diritti civili.

Fra le varie associazioni e movimenti che svolsero un ruolo importante nella fase di transizione occorre ricordare il Comitato per la giustizia storica presieduto da Miklos Vasarhely, uno dei superstiti del processo Nagy. Questo comitato composto in gran parte dai parenti delle vittime del 1956 e dai superstiti nel giugno 1988 organizzò una manifestazione per commemorare il trentesimo anniversario dell'esecuzione di Imre Nagy che fu sciolta con violenza dalla polizia. «Per più di trenta anni nessuno aveva potuto toccare questo argomento. Il 1956 era stata una controrivoluzione e Imre Nagy un traditore che meritava la forca, ecco il dogma sul quale si fondava la "legittimità" del governo di Janos Kadar. Il siluramento di Janos Kadar nel maggio 1988 non aveva cambiato nulla» (9).

Spinto all'esterno dalle forze di opposizione che si stavano organizzando e chiedevano unite un «atto di giustizia storica», con il partito diviso al suo interno fra i riformisti che premevano per una riabilitazione politica dei fatti del 1956 e i conservatori che non andavano oltre un limitato atto di clemenza, il 26 gennaio 1989 il governo decise di autorizzare, come richiesto dai parenti delle vittime, l'esumazione delle salme di Imre Nagy e degli altri dirigenti della insurrezione del 1956 e una dignitosa risepoltura. Due giorni dopo, il 28 gennaio, il leader comunista riformista Imre Pozsgay preannunciò e rese pubbliche le conclusioni di una sottocommissione storica del Comitato centrale del partito che era stata costituita per riesaminare e rivalutare la storia ungherese degli ultimi quaranta anni: «L'insurrezione del 1956 era una insurrezione popolare e non una controrivoluzione». L'ala centrista e conservatrice del POSU presa in contropiede, in particolare il segretario generale Grosz, fece obiezioni e tentò di contrattaccare, ma Pozsgay aveva ormai il sopravvento.

La riunione del Comitato Centrale del POSU dei giorni 11 e 12 febbraio del 1989 segnò la svolta, con l'approvazione del rapporto di Pozsgay, la «rivistazione» degli avvenimenti del 1956 e, fatto storico, con la proclamazione che solo il «pluripartitismo può proteggere il Paese dagli abusi di potere». L'accettazione da parte del POSU del sistema multipartitico come base del futuro organismo politico ungherese significava l'abbandono del suo ruolo egemone nell'esercizio del potere politico.

Questa svolta, anche se giudicata ancora insufficiente, fu saluata positivamente in una dichiarazione congiunta il 17 febbraio dai movimenti di opposizione. Questi chiesero al POSU la fine immediata dell'appropriazione, da parte del partito, dei mezzi di comunicazione di massa e l'inizio di una trattativa, di

<sup>9</sup> Ivi, p. 367.

una «tavola rotonda», fra il governo, il partito e le organizzazioni politiche democratiche.

Il POSU iniziò allora una serie di colloqui con diverse organizzazioni e partiti, cercando in tal modo di dividere e selezionare i partecipanti ad un accordo politico. L'opposizione fu costretta quindi a prendere coscienza del fatto che solo unita avrebbe potuto costringere il partito a cambiamenti più radicali.

Dopo la manifestazione per l'anniversario del 15 marzo, i partiti politici e le organizzazioni della opposizione, accettarono l'invito del Forum Indipendente dei Giuristi, un movimento fondato nel 1988 con l'intento di controllare i progetti di legge, di costituire una Tavola Rotonda dell'Opposizione. La Tavola Rotonda dell'Opposizione era coordinata da questo piccolo gruppo, accettabile da tutti, ed era formata all'inizio dalle seguenti organizzazioni: Associazione di Amicizia Endre Bajcsy-Zsilinszky, Fidesz, Partito dei Piccoli Proprietari, Forum Democratico Ungherese, Partito Popolare Ungherese, Partito Socialdemocratico d'Ungheria, Alleanza dei Liberi Democratici, Lega Democratica dei Sindacati Indipendenti. A questi si aggiunse successivamente il Partito Popolare Cristiano-democratico che si era formato il 12 aprile 1989.

Il POSU si trovò di fronte ora un cartello di opposizione compatto con il quale doveva trattare. Cominciarono le trattative per definire i tempi e le modalità degli incontri politici. «Per qualche tempo le parti hanno discusso soltanto della forma del tavolo: le autorità volevano un tavolo rotondo, come quello polacco, mentre l'opposizione ne voleva uno con due lati per dividere una parte dall'altra»<sup>(10)</sup>.

Mentre le consultazioni preliminari fra il POSU e l'opposizione andavano per le lunghe, il Parlamento, dopo aver approvato una legge sulla regolamentazione del diritto di sciopero, nei mesi di maggio e giugno approvò le modifiche costituzionali sulle mozioni di fiducia e sfiducia, nonché le leggi sul referendum e sull'iniziativa popolare.

Il 2 maggio i reticolati, le torrette, i sistemi d'allarme, insomma la cortina di ferro, il simbolo della guerra fredda venne abbattuta al confine con l'Austria, a Hegyeshalom. Nei mesi di agosto e settembre, migliaia di cittadini della Repubblica Democratica Tedesca che fuggivano dal loro Paese varcheranno questa frontiera diretti verso la Germania Ovest: lo sfondamento ungherese della cortina di ferro fu la premessa per una accelerazione della disgregazione dell'impero sovietico e per una svolta storica negli equilibri fra Est ed Ovest.

Il Comitato Centrale del POSU nella sua riunione dell'8 maggio sollevò Janos Kadar, con riconoscimento dei suoi meriti e con riguardo per la sua salute, dalla funzione di Presidente del partito e di membro del Comitato Centrale.

Gli avvenimenti all'interno del POSU, con il rafforzamento dell'ala rifo-

nista e l'estromissione definitiva di Kadar, impressero un'accelerazione alla realizzazione dei negoziati politici fra il partito e l'opposizione. Fu raggiunto infatti un compromesso sulla «forma» del tavolo delle trattative: un tavolo trilaterale, dove avrebbero preso posto sul terzo lato i rappresentanti delle organizzazioni considerate «quasi non governative».

Il 10 giugno 1989, presso la sede del Comitato Centrale del POSU si riunirono attorno ad un tavolo triangolare il POSU, la Tavola Rotonda di Opposizione ed i rappresentanti di vari movimenti ed organizzazioni sociali per siglare l'accordo riguardante l'inizio dei negoziati politici veri e propri. La Lega Democratica dei Sindacati Indipendenti, che faceva parte della Tavola Rotonda di Opposizione, firmò in qualità di osservatore. Per quanto riguarda il «terzo lato», esso era composto dall'Associazione Alternativa di Sinistra, dal Fronte Popolare Patriottico, dalla Federazione Giovanile Democratica Ungherese, dalla Federazione dei Combattenti della Resistenza e degli Antifascisti Ungheresi, dal Consiglio Nazionale delle Donne Ungheresi, dall'Associazione Ferenc Munnich, dal Consiglio Nazionale dei Sindacati. L'assemblea plenaria di apertura, presieduta dal presidente dell'Assemblea Nazionale, si svolse il 13 giugno nella sala della Caccia del Parlamento.

Il 16 giugno in Piazza degli Eroi a Budapest si svolsero i funerali di Imre Nagy, a trentuno anni dalla sua morte, e dei suoi compagni. Questa cerimonia della «sepoltura e risurrezione politica» di Nagy fu organizzata dal Comitato per la giustizia storica: essa era stata preceduta dalla riabilitazione da parte del partito e del governo ungherese. Il passato si immergeva nel presente, in questo giorno carico di simboli, di significati: i fili della storia si riannodavano, nella memoria ritrovata e finalmente vissuta di questo popolo. I funerali segnarono il punto di svolta per il cammino verso la democrazia in Ungheria.

Centinaia di migliaia di ungheresi resero omaggio il 16 giugno alle sei bare, contenenti i resti esumati di Imre Nagy e di quattro suoi collaboratori, Miklos Gimes, Geza Losonczy, Pal Maleter e Miklos Szilagyi, anche loro impiccati, e la sesta vuota che simboleggiava le centinaia di vittime della repressione. In Ungheria la vita quel giorno si era fermata e la televisione aveva ripreso la cerimonia ininterrottamente.

Tre settimane dopo Kadar moriva, nello stesso giorno in cui la suprema Corte ungherese annunciava la piena riabilitazione di Imre Nagy.

Il 21 giugno iniziarono le trattative effettive fra le tre parti che presero il nome di «Tavola rotonda trilaterale»: scopo dei negoziati era il raggiungimento di accordi di carattere politico sulle leggi fondamentali dello Stato. Per fare ciò erano state costituite 6 sottocommissioni (una di queste si occupava della legge elettorale) che dovevano definire i principi e le norme per la realizzazione della trasformazione politica democratica. Il POSU, in seguito a ciò, ritirava i disegni di legge sulla modifica della Costituzione e, contemporaneamente, sull'istituzione del Presidente della repubblica, sulla Corte costituzionale, sui partiti politici e sulla modifica del Codice penale, argomenti che dovevano essere discussi dal

<sup>10</sup> J. GARTON ASI, *Le rovine dell'Impero. Europa centrale 1980-1990*, Milano, Mondadori, 1992, p. 303.

Parlamento alla fine di giugno. In base all'accordo preliminare per lo svolgimento delle trattative il partito si impegnavano inoltre, con le opposizioni, a rispettare il principio per cui l'attività di riforma normativa non avrebbe dovuto precedere il raggiungimento degli accordi politici.

Si venne a creare con questo accordo un sistema di potere, seppure provvisorio, dualistico, con, da un lato, il Parlamento, privato della possibilità di approvare leggi fondamentali senza il consenso politico della Tavola rotonda trilaterale, e, dall'altro lato, questa, priva di funzioni giuridiche dirette, ma che svolgeva le funzioni di assemblea costituente ed era soprattutto la più alta sede politico-istituzionale del Paese.

I contraccolpi nel partito, dopo i funerali di Nagy, non si fecero attendere. Il Comitato Centrale del POSU tenne una riunione nei giorni 23-24 giugno. Fu deciso di tenere il 7 ottobre a Budapest il Congresso nazionale del POSU. Alla presidenza del partito venne eletto Rezső Nyers; venne costituito un corpo dirigente più ristretto, che doveva affiancare il segretario Grosz, di cui facevano parte lo stesso Nyers, Miklós Nemeth e Imre Pozsgy, «una *troika* per la *perestrojka*»<sup>(11)</sup>.

Per quanto riguarda il dibattito sulla legge elettorale, dopo che il disegno di legge elettorale del 1988 era stato praticamente respinto, il Parlamento nella primavera del 1989 apportò alcune modifiche (legge XI/1989) alla legge elettorale del 1983. «Il Parlamento ha modificato le norme sulla scelta dei candidati, riducendo ad un massimo di tre l'indefinito numero delle riunioni elettorali per la designazione dei candidati. Un'ulteriore modifica è stata lo stabilire che nelle riunioni per la designazione potevano votare solo gli iscritti nelle liste elettorali di quella circoscrizione, e non tutti i presenti, come, ingenuamente, disponeva la legge. Viene abolita anche la clausola, fonte di contrasti e di perplessità, che imponeva al deputato neo eletto di confermare, prima di assumere il mandato, la propria adesione al programma del Fronte Popolare Patriottico, la libera associazione di cittadini il cui scopo principale era di appoggiare la politica e le iniziative del Partito. La legge, infine, modifica il regolamento per la designazione dei deputati o consiglieri supplenti. A questo titolo avevano diritto tutti i non eletti che, nella propria circoscrizione, avevano ottenuto il 25% dei voti. La legge non prevedeva la decadenza dal titolo al termine della legislatura né una graduatoria per le precedenze. Ad evitare l'accumulo nel tempo di deputati supplenti, la nuova legge li abolisce e dispone che, in caso di seggio vacante, debbano essere indette, entro un anno, le elezioni suppletive»<sup>(12)</sup>.

Queste modifiche alla legge elettorale trovarono subito applicazione quando, nell'estate del 1989, si tennero elezioni parziali «libere» in quattro circoscrizioni: «il 22 luglio, a Godollo, il candidato indipendente, il pastore Roszik,

membro del Forum Democratico, vinse con circa il 70% dei voti. Nelle altre tre circoscrizioni, i candidati dell'opposizione erano ampiamente in testa nella prima tornata, ma, a causa dell'elevato numero di astensioni, fu necessario procedere ad un secondo scrutinio. I tre oppositori vennero eletti»<sup>(13)</sup>.

Abbandonato il disegno di legge di emendamento presentato il 1988, il 26 maggio il Comitato Politico del POSU stabilì che occorreva una legge elettorale completamente nuova che fosse conforme all'emendamento della Costituzione nonché alle leggi sui partiti e ad altre leggi essenziali. La nuova legge elettorale doveva garantire l'espansione del diritto degli elettori attraverso l'affermazione della sovranità popolare, la realizzazione della divisione del potere e della democrazia parlamentare. Doveva inoltre garantire uguali possibilità per i partiti ed assicurare le condizioni per l'attività del governo e del Parlamento. I cittadini dovevano poter scegliere liberamente fra i programmi di tutti i partiti registrati. La ripartizione dei seggi nell'Assemblea Nazionale doveva riflettere la volontà degli elettori. La legge doveva infine conformarsi ai concreti requisiti del periodo di transizione e del sistema politico.

Delegati dal governo, il Ministero degli Interni e il Ministero della Giustizia, in accordo con i concetti sovraesposti, prepararono un «emendamento all'emendamento» che fu sottoposto alla Tavola Rotonda di Opposizione ed anche alle organizzazioni che facevano parte del «terzo lato». Il testo della nuova versione venne pubblicato sulla stampa il 5 giugno.

La bozza conteneva due ben diversi sistemi elettorali: lo scrutinio di lista proporzionale in collegi regionali e il sistema uninominale in collegi elettorali locali. L'elettorato aveva più familiarità con quest'ultimo, anche perché lo scrutinio di lista proporzionale era stato abbandonato dopo il 1947, essendo inutile nella struttura di un sistema a partito unico. Ora in questa fase di transizione verso un sistema pluripartitico questo sistema riacquistava una nuova e diversa importanza. «I partiti storici (Piccoli Proprietari, Socialdemocratici, Cristiano-democratici) erano favorevoli ad un sistema di rappresentanza proporzionale basato su liste di partito in collegi regionali, come era stato utilizzato nel 1945 e 1947. Tuttavia, l'umore generale nel Paese, ed anche fra i parlamentari, rese impossibile abolire la rappresentanza esistente in collegi elettorali locali. Dal momento che non c'erano enormi movimenti popolari dietro i nuovi partiti politici, la legittimazione di questi ultimi era limitata. I notabili locali e i cittadini non volevano che tutto il procedimento per le candidature fosse controllato dalle burocrazie di partito. Il lungo dibattito e il clima generale rese impossibile introdurre qualche sistema elettorale basato su un solo principio. Perciò, il sistema elettorale fu una combinazione di differenti principi e tecniche»<sup>(14)</sup>.

Con i collegi uninominali, in Ungheria, veniva anche preservata la vecchia

<sup>11</sup> H. BODJAN, *Storia dei paesi dell'Est*, Torino, SEI, 1991, p. 505.

<sup>12</sup> A. KORBESY, «Hungary», in *Electoral Studies*, n. 4, 1990, pp. 338-339.

<sup>13</sup> P. RUMIZ, *Democrazia: storie di una nuova Europa*, Roma, Edizioni Studio Tesi, 1990, p. 74.

<sup>14</sup> G. LISCHINSZ, «L'Ungheria dalla legalità socialista allo Stato di diritto», cit., pp. 567-568.

tradizione della rappresentanza dell'interesse territoriale. Infatti, per parecchie decenni precedenti, in collegi uninominali relativamente piccoli (1.400.000 abitanti), erano stati eletti i rappresentanti al Parlamento i quali cercavano di mediare gli interessi dell'area di origine, tenendo, attraverso regolari servizi di ufficio, uno stretto contatto con l'area territoriale che rappresentavano. Era altresì necessario preservare come tipo di collegio quello uninominale in quanto la struttura politica era ancora in via di formazione.

La scelta del sistema elettorale ungherese fu sicuramente condizionata dai rapporti di forza presenti fra le forze politiche durante le trattative della Tavola Rotonda. Nell'agosto-settembre 1989, l'orientamento elettorale rilevato dall'Istituto ungherese sondaggi d'opinione («L'opinione pubblica nel 1989», in *Magyarorszag politikai évkönyve*) mostrava che il consenso era indirizzato prevalentemente verso due forze politiche, il POSU e il Forum Democratico. Il partito al potere godeva nel sondaggio relativo a quel periodo di una stima oscillante fra il 24 e il 52%, mentre il maggior partito di opposizione di una stima fra il 14 e il 18%.

«L'analisi storica e comparata ci assicura che la scelta di un sistema elettorale dipende dai rapporti di forza fra gli attori in campo, i quali si richiamano, sì, a questo o a quel principio, ma mirano - almeno quando ne sono consapevoli - a perseguire i propri interessi. Un sistema elettorale è solitamente il prodotto della volontà di una forza o di un gruppo di forze politiche, oppure un compromesso fra le stesse. Una volta scartato il sistema maggioritario semplice, il compromesso riguarderà il *quantum* di proporzionalità da immettere nel sistema. Talvolta, specialmente di fronte all'impossibilità di trovare un compromesso intorno ad una soluzione innovativa, è l'inerzia che decide. Si finisce cioè con l'accettare la continuità di un sistema e, nel caso, il recupero da precedenti storici dopo una parentesi dovuta ad una crisi istituzionale (comprese la guerra o la dittatura)»<sup>(15)</sup>.

Il 18 settembre si conclusero le trattative della «Tavola rotonda trilaterale» che avevano deciso le forme, i tempi e i modi del mutamento di regime compreso il sistema elettorale. Fidesz e l'Alleanza dei Liberi Democratici ruppero il fronte dell'opposizione e non sottoscrissero tale accordo (in quanto contrario alla proposta del POSU che il Presidente della Repubblica venisse eletto prima delle elezioni parlamentari democratiche, e non dal parlamento precedente, ma direttamente dal popolo), che fu invece firmato dagli altri rappresentanti delle tre parti. Gli accordi sottoscritti, per garantire un passaggio pacifico e la realizzazione della transizione politica alla democrazia, riguardavano sei proposte di legge, definite dall'opposizione leggi «cardinali»: sulla modifica della Costituzione; sulla Corte Costituzionale; sul funzionamento e sul finanziamento dei

partiti politici; sulla elezione dei deputati al Parlamento; sulla modifica del codice penale; sulla legge di procedura penale.

Le parti non si erano trovate d'accordo però su tre punti fondamentali, relativi, alla presenza e alla forza del Partito-Stato: lo scioglimento della Milizia operata, il ritiro della presenza del partito dai posti di lavoro e inoltre la richiesta del bilancio del patrimonio del POSU.

In Ungheria il passaggio dal modello totalitario a quello democratico sarebbe dovuto avvenire attraverso libere elezioni per tutto il Parlamento e non come in Polonia attraverso una composizione precostituita del massimo organo legislativo. L'accordo sulla elezione del Presidente della Repubblica prima delle elezioni parlamentari aveva però il significato tacito che la carica, come a Jaruzelski in Polonia, sarebbe spettata al POSU, cioè al leader riformista già designato Imre Pozsgay. Il Forum Democratico considerava ragionevole tale soluzione anche per il ruolo e i meriti riconosciuti a Pozsgay, con il quale intercorreva un rapporto privilegiato, nella fase di transizione. Questo compromesso tacito fra l'opposizione moderata e nazionalista ed il partito al potere, che non vedeva intaccata la propria potenza organizzativa e paramilitare, veniva messo in discussione dal rifiuto dei Liberi Democratici e di Fidesz di firmare gli accordi. Veniva rotta in tal modo l'unità della Tavola Rotonda di Opposizione. E se un'opposizione unita ma non forte come rappresentatività sociale, rispetto a Solidarnosc in Polonia, aveva ottenuto gli strumenti giuridici per il passaggio alla democrazia, ora, nel momento di frattura assistita sorpresa all'autoscioglimento del POSU.

«Secondo il *Népszabadság*, alle ore 22 e 24 minuti del giorno 7 ottobre 1989 è morta in Ungheria la dittatura del proletariato. L'ora precisa è quella ufficiale della nascita del Partito Socialista Ungherese (PSU), con la quale si segna la fine di un'epoca nella vita politica ungherese e l'inizio della fase terminale dell'egemonia comunista nel Paese»<sup>(16)</sup>.

Il XIV Congresso del POSU che si svolse a Budapest dal 6 al 10 ottobre approvò per votazione nella sua seconda giornata di lavori lo scioglimento del partito: su 1256 delegati, 1059 votarono a favore, 159 contro e 38 si astennero.

Il Parlamento ungherese intanto dava attuazione formale agli accordi del 18 settembre della Tavola rotonda trilaterale riguardanti le «leggi cardinali».

Il 18 ottobre il Parlamento con 333 voti a favore, 5 contrari e 8 astenuti approvava gli emendamenti alla Costituzione che erano stati concordati nelle trattative fra il POSU e l'opposizione. L'Ungheria non era più una Repubblica Popolare ma la Repubblica d'Ungheria. Il 23 ottobre 1989, a mezzogiorno in punto, il Presidente della Repubblica provvisorio e Presidente dell'Assemblea Nazionale, Matyas Szuros, proclamava «solennemente che da oggi il nostro Stato

<sup>15</sup> R. TORRES, «La difficile via verso Damasco: i dilemmi della trasformazione democratica in Ungheria», in R. BACZI, I. SZELLESY, R. L. TORRES, *Partiti, Parlamento e società nell'Ungheria post-comunista*, Roma, CIESPI «Noe & Riccerche», n. 31, febbraio 1990, p. 3.

<sup>16</sup> M. C. FANELLI, «L'urto della prospettiva comparata», in G. BRUCAMORSI (a cura di), *Cittadini e rappresentanza in Europa. I sistemi elettorali nelle regioni e nei comuni*, Milano, Franco Angeli, 1992, p. 218.



si chiama ed è formalmente la Repubblica Ungherese»<sup>(17)</sup>. Trentatré anni prima, da quello stesso balcone del Parlamento, Imre Nagy aveva parlato ad una folla, allora come quel giorno di circa 200-300.000 persone: era stato l'inizio della rivoluzione ungherese.

La Costituzione approvata dispone all'art. 71 che i deputati dell'Assemblea Nazionale, nonché i membri dei consigli locali, vengano eletti dagli elettori sulla base del suffragio universale, uguale e diretto, con votazione a scrutinio segreto. L'elezione dei deputati all'Assemblea Nazionale e dei rappresentanti degli organi rappresentativi locali deve essere regolata da una legge apposita.

Per la creazione dello stato di diritto democratico era quindi necessario ed indispensabile modificare il sistema di rappresentanza. Venivano finalmente ai caratteri fondamentali del sistema elettorale concordato.

Il disegno di legge elettorale emerso dalle trattative della «Tavola rotonda trilaterale», introduceva un sistema elettorale misto con tre diverse forme di attribuzione del mandato: in collegi uninominali al candidato che otteneva la maggioranza assoluta al primo turno o quella relativa nel secondo; ai candidati nelle liste (bloccate) regionali dei partiti, secondo il sistema proporzionale, purché il partito a livello nazionale avesse raggiunto il 4% dei voti; nelle liste nazionali dei partiti, in base ai voti di resto nei collegi uninominali e nelle liste regionali. «Ai sensi dell'accordo approvato al termine delle trattative - in modo analogo alla soluzione della legge elettorale tedesca - sarebbe stato identico il numero dei mandati ottenibili nei collegi uninominali e nelle liste regionali dei partiti, essi sarebbero stati completati dai mandati nazionali, che corrispondono a quasi un quinto di tutti i seggi parlamentari»<sup>(18)</sup>.

Il disegno di legge fu portato a conoscenza dell'opinione pubblica il 16 ottobre.

Nella sessione del Parlamento del 29-31 ottobre il disegno di legge fu posto in discussione e approvato con 286 voti a favore, 20 contrari e 24 astensioni. «Nel corso del dibattito parlamentare la maggioranza dei deputati ha preso posizione - per il periodo di transizione e fino al consolidamento del pluripartitismo - a favore di una più alta proporzione dei mandati riservati ai collegi uninominali, che danno maggiore peso agli interessi territoriali. Alcuni deputati, nell'interesse del mantenimento dello *status quo*, sono giunti a dichiararsi a favore della conservazione del sistema di rappresentanza e di diritto elettorale precedente»<sup>(19)</sup>.

I mesi che vanno da settembre a novembre 1989, insieme a questi «sconvolgimenti storici della nazione ungherese, sono anche quelli in cui viene in primo piano il dibattito sulla elezione del Presidente della Repubblica e sullo scioglimento delle attività organizzative e patrimoniali dell'ex POSU.

Su queste rilevanti questioni politiche l'Alleanza dei Liberi Democratici e Fidesz raccolsero le firme per un referendum istituzionale. La posta in gioco non era tanto un problema giuridico o di ingegneria costituzionale, quanto una vera e propria battaglia politica che aveva come obiettivo il verdetto finale sul regime comunista.

Sulle altre tre questioni oggetto di referendum, il Parlamento ormai svincolato dalla guida del partito e per effetto anche delle migliaia di firme raccolte, prese quelle decisioni che neppure i riformisti comunisti erano stati capaci di prendere: lo smantellamento della struttura portante del vecchio POSU. Con la legge XXX del 1989 fu sciolta la Guardia Operaia, l'odiata milizia comunista, il corpo armato dello Stato-partito. Il 22 ottobre il premier Nemeth ne decretava lo scioglimento.

La legge XXXIII del 1989 sul funzionamento e finanziamento dei partiti politici disponeva invece la depolitizzazione dei posti di lavoro e la trasparenza dei bilanci dei partiti. In pratica il POSU doveva rendere conto del proprio patrimonio e abbandonare anche la struttura capillare delle cellule esistenti nei posti di lavoro.

Una volta autenticate le firme, oltre 200.000, il Parlamento decise che il referendum si dovesse tenere il 26 novembre, lo stesso giorno che era previsto per la elezione del Presidente della Repubblica. Dei quattro quesiti proposti dai referendari, quello se le elezioni presidenziali dovevano precedere le parlamentari o seguirle, era l'unica questione ancora irrisolta. Sugli altri tre quesiti, come abbiamo visto, le decisioni erano già state prese contro i comunisti dal Parlamento da loro dominato, quando la procedura referendaria era già avviata, ed era troppo tardi per riformulare le domande del voto o mantenere solo la prima.

Intanto si andavano delineando le posizioni delle forze politiche sul voto referendario. Ai due partiti, i Liberi Democratici e Fidesz, che non avevano aderito all'accordo di settembre ed erano stati gli ideatori e propugnatori della scelta referendaria, nella campagna di petizione si era unito anche il Partito Socialdemocratico. A questi tre partiti si unì, in un secondo tempo, anche il Partito dei Piccoli Proprietari. In maniera discreta, questa formazione passò alla coalizione del «sì» nonostante avesse aderito all'accordo politico-istituzionale del 18 settembre. Il Forum Democratico invitava invece a boicottare il referendum.

Il 26 novembre 1989, nel primo referendum nazionale libero del dopoguerra in Ungheria, su 7.824.775 aventi diritto si recarono alle urne 4.541.077 elettori<sup>(20)</sup>.

Alla prima domanda, se l'elezione del Presidente della Repubblica dovesse essere fatta solo dopo le elezioni parlamentari, risposero «sì» 2.151.926 elettori, pari al 50,07%, e «no» 2.145.825 elettori, pari al 49,93%. Le schede nulle erano

<sup>20</sup> Le cifre del referendum sono tratte da E. BAPUS, «Népszavazás-1989», in K. SANDOR, S. PETER, V. LAZSLO (a cura di), *Magyarország Politikai Értékménye 1990*, Budapest, Aula-Önk. 1990, pp. 213-214.

<sup>17</sup> *La Repubblica* del 24 ottobre 1989.  
<sup>18</sup> G. HALMAL, «L'Ungheria verso lo stato di diritto», cit., p. 167.

<sup>19</sup> *Ibidem*.

il 3,11%. In base a questo risultato il Parlamento avrebbe modificato la norma relativa alla votazione del Capo dello Stato.

Alla seconda domanda, se i partiti dovessero sciogliere le loro organizzazioni sui luoghi di lavoro o no, risposero «sì» 4.101.958 elettori, pari al 95,15%, e «no» 209.041, il 4,85%. Questo risultato rafforzava la norma, contenuta nella legge XXXIII del 1989, sul funzionamento dei partiti politici, che vietava il diritto di costituire e rendere operativa una organizzazione di partito presso qualsiasi luogo di lavoro.

Alla terza domanda, se il bilancio del patrimonio del POSU dovesse essere reso pubblico, risposero «sì» 4.114.994 elettori, pari al 95,37%, e «no» 199.556, pari al 4,63%. In base a questo risultato il Parlamento invitò la Corte dei Conti ad esaminare entro il 31 gennaio 1990 il bilancio del Partito Socialista Ungherese (come legittimo successore del POSU) e ad informare sul risultato il Parlamento.

Alla quarta ed ultima domanda, se si volesse lo scioglimento del Munkasor, cioè della Guardia Operata, risposero «sì» 4.068.420 elettori, cioè il 94,94%, e «no» 217.184, pari al 5,07%. Il risultato rafforzava la decisione dello scioglimento del Munkasor contenuta nella legge XXX del 1989.

Con il grimaldello del referendum l'Alleanza dei Liberi Democratici fece saltare ogni ipotesi compromissoria con il POSU; con la vittoria si accreditò nei sondaggi e nelle simpatie della gente come forza alternativa ai comunisti entrando così in competizione con l'altro gruppo di opposizione più moderato e più popolare, il Forum Democratico.

### 3. La legge n. XXXIV del 1989 sulla elezione dei membri del Parlamento

La legge n. XXXIV del 1989 sulla elezione dei membri del Parlamento, nella Parte Prima, dedica la sua attenzione al diritto di voto (2).

Nella Parte Seconda la legge affronta anzitutto il sistema di elezione. Il

Parlamento è composto da 386 deputati che vengono eletti nel modo seguente: 176 in collegi uninominali con il sistema maggioritario a doppio turno, 152 nelle liste presentate dai partiti nelle circoscrizioni regionali con scrutinio di lista proporzionale, mentre 58 seggi vengono assegnate nell'ambito delle liste nazionali dei partiti in un collegio unico nazionale sulla base della somma dei voti residui («resti»), non sufficienti cioè ad ottenere un mandato, ottenuti sia nei collegi uninominali che nelle circoscrizioni regionali (art. 4.1 e 4.2).

È aspetto caratteristico anche del sistema ungherese, quindi, che ogni votante abbia due voti a disposizione, uno per il candidato di un collegio uninominale, con sistema maggioritario, ed uno per una lista regionale di un partito, con sistema proporzionale.

La legge stabilisce che nei collegi uninominali gli elettori e i partiti hanno il diritto di proporre candidati. Due o più partiti hanno il diritto di proporre candidati congiuntamente. Per la presentazione di candidati in qualsiasi collegio uninominale, sono richieste presentazioni convalidate dalle firme di almeno 750 elettori. I moduli di presentazione possono essere staccati lungo una linea perforata dal certificato elettorale che notifica ai cittadini il diritto di voto. In tal modo un elettore può presentare non più di un candidato nel collegio uninominale dove ha il domicilio, oppure in mancanza di questo, la residenza (art. 5.1 e 5.2).

Ogni elettore ha il diritto, per proporre un candidato, di raccogliere moduli di presentazione dovunque, con delle limitazioni, però, dettagliatamente descritte all'articolo 10.3, riguardo ai tempi, ai luoghi e alle persone a ciò inibiti. Inoltre al comma 5 dello stesso articolo viene stabilito che nessun compenso deve essere offerto, richiesto o concesso per il modulo di presentazione. Sul modulo di presentazione l'elettore, in aggiunta alla propria firma, al domicilio e al proprio numero di identificazione, deve indicare il nome e cognome del candidato che intende sostenere nonché quello della organizzazione sociale o del partito del candidato. Nel caso di un candidato indipendente è sufficiente la indicazione del nome e cognome. Il modulo così compilato viene consegnato al rappresentante del candidato che si intende sostenere (art. 10.4).

Il principale vantaggio del sistema di presentazione è che occorre un qualche sostegno sociale per essere candidato. I 750 moduli di presentazione necessari per divenire candidato rappresentano poco più dell'1% dei cittadini aventi diritto di voto della media dell'elettorato di un collegio uninominale (approssimativamente 60.000 persone). Questo sistema, se da un lato cerca di contenere in qualche modo il numero dei candidati, dall'altro, non accordando il diritto di nomina soltanto ai partiti registrati, consente a candidati indipendenti che dispongono di rilevante influenza sociale di partecipare alla competizione elettorale.

Ogni cittadino che abbia il diritto di voto può quindi divenire candidato se raccoglie 750 schede di nomina dagli elettori del collegio uninominale, purché adempia però alle condizioni aggiuntive sancite nella legge, cioè che accetti la nomina, che non svolga funzioni incompatibili con il mandato di membro del

<sup>2)</sup> La Costituzione approvata il 23 ottobre 1989 così disponeva sul diritto di voto: «Articolo 70. Ogni cittadino ungherese maggiorenne ha il diritto - se ha la sua residenza domiciliare in Ungheria - di essere elettore o candidato alle elezioni politiche e comunali. Non ha il diritto al voto chi è soggetto a tutela che ne limita o esclude la capacità di azione, chi è stato interdetto dai pubblici uffici in seguito a sentenza passata in giudicato o è in carcere o è sottoposto ad un forzato trattamento medico. In occasione delle elezioni dei membri dei consigli locali anche i cittadini non ungheresi residenti in modo permanente in Ungheria hanno il diritto di voto, in base ad una apposita legge».

Nella legge elettorale n. XXXIV del 1989 si afferma che il diritto di voto, riprendendo i termini dell'art. 71 della Costituzione, è universale e senza distinzioni e che la votazione è diretta e segreta (art. 1).

Nell'articolo 2 della legge (par. 1 e 2) vengono riportate le norme che dispongono il diritto di voto e quelle che escludono i cittadini da tale diritto, così come, contemplate nell'art. 70 della Costituzione. Per essere eleggibili (art. 2.3) occorre possedere il diritto di voto e il domicilio nel territorio ungherese. La legge stabilisce (art. 2.4) che il cittadino ungherese che si trovi all'estero nel giorno della elezione oppure che non possieda il domicilio o la residenza in Ungheria sarà privato del diritto di voto. L'esercizio del diritto di voto, in base all'art. 3, è facoltativo.

Parlamento oppure, svolgendo tale funzione, che si impegni a dimettersi in caso di sua elezione. Tali condizioni devono essere adempite anche dai candidati delle liste regionali e nazionali dei partiti (art. 6.2).

Per presentare una lista in una circoscrizione regionale un partito deve aver presentato candidati in almeno un quarto dei collegi uninominali presenti nella circoscrizione stessa, ma se la circoscrizione regionale è piccola, in almeno due collegi uninominali di essa (art. 5.3). In base alla legge, circoscrizioni regionali sono costituite in ciascuna contea e nella capitale.

TAB. 1 - Legge n. XXXIV del 1989, allegato n. 2 all'articolo 52, lettera b). Numero dei collegi uninominali nelle contee e nella capitale (circoscrizioni regionali), nonché numero dei mandati ottenibili per ogni circoscrizione regionale

circoscrizioni regionali	n. collegi uninominali	n. dei mandati ottenibili per ogni circoscrizione regionale
1. Budapest	32	28
2. Baranya	7	6
3. Bács-Kiskun	10	8
4. Bekes	7	6
5. Borsod-ábaj-zemplén	13	11
6. Csongrad	7	6
7. Fejér	7	6
8. Győr-sopron	7	6
9. Hejő-bihar	9	8
10. Héves	6	5
11. Komárom	5	5
12. Nógrád	4	4
13. Pest	16	14
14. Somogy	6	5
15. Szabolcs-szatmar	10	9
16. Székely	8	6
17. Tolna	5	4
18. Vas	5	4
19. Veszprém	7	6
20. Zala	5	5
<b>Totale</b>	<b>176</b>	<b>152</b>

Per presentare una lista a livello nazionale, un partito deve aver presentato liste in almeno 7 delle 20 circoscrizioni regionali (art. 5.4).

È possibile per i partiti costituire alleanze o coalizioni elettorali. Tali coalizioni elettorali possono essere formate nei collegi uninominali, nelle circoscrizioni regionali e nella lista nazionale. Nei primi due casi, due o più partiti propongono un unico candidato nel collegio uninominale o presentano una lista congiunta nella circoscrizione regionale. In questo caso i partiti facenti parte della coalizione devono notificare al comitato elettorale, almeno otto giorni

prima della elezione, la eventuale ripartizione percentuale dei resti. I partiti che abbiano dato notifica, almeno otto giorni prima del giorno delle elezioni, della avvenuta unificazione delle loro liste nazionali, ottengono da queste un numero di mandati in proporzione al totale dei resti ottenuti dalle loro liste (art. 7.4, 8.7 e 9.3). Nelle liste regionali e nazionali possono essere inclusi il doppio dei candidati rispetto al numero dei mandati ottenibili in quelle liste (art. 5.6).

Un candidato può concorrere contemporaneamente in un collegio uninominale, in una lista regionale ed anche in una lista nazionale. In caso di elezione in un collegio uninominale, il suo nome viene cancellato nella lista regionale e/o nazionale. Analogamente se un candidato ottiene il mandato in una lista regionale viene cancellato nella lista nazionale (art. 5.7 e 5.8).

La designazione dei candidati deve essere comunicata ai comitati elettorali competenti (22) non più tardi di 30 giorni prima del giorno delle elezioni (art. 6.1).

**Il sistema elettorale ungherese.** - Ogni cittadino ungherese avente diritto di voto riceve dunque due schede di votazione (23). Una, destinata al collegio uninominale, contiene i nomi dei candidati in ordine alfabetico con accanto il partito di appartenenza, o, nel caso di un candidato indipendente, la menzione di questo fatto. L'altra scheda di votazione, che serve per la lista regionale, contiene i nomi dei partiti nell'ordine stabilito dal sorteggio, seguito dai nomi dei candidati, nell'ordine stabilito dai rispettivi partiti. Nel caso di una lista congiunta, questo fatto deve essere menzionato (art. 19).

<sup>22</sup> **Gli organi elettorali.** - Gli organi elettorali sono l'ufficio elettorale, i comitati elettorali in funzione presso i collegi uninominali e nelle circoscrizioni regionali come pure il Comitato Elettorale Nazionale (art. 27). Questi organi sono delle organizzazioni autonome di elettori soggette esclusivamente alla legge con il compito di vigilare sulla regolarità della elezione, di controllare la legalità e di imporre la imparzialità (art. 26). L'organo elettorale agisce come un collegio corporativo, ha qualifica di autorità ed i suoi membri quelli di funzionari (art. 28 e 29). Il segretario e due membri dell'Ufficio elettorale, del comitato elettorale individuale o regionale sono eletti. Membri aggiuntivi possono essere delegati dai partiti che abbiano proposto un candidato ed anche da ciascun candidato indipendente che concorra nel collegio elettorale. Questi comitati devono consistere di almeno 5 membri. Nel Comitato Elettorale Nazionale, che dovrà essere composto da almeno 9 membri, il segretario e 5 membri sono eletti dal Parlamento; membri aggiuntivi possono essere delegati dai partiti che abbiano proposto un candidato sulla lista nazionale (art. 30-35).

Il funzionamento e le attività degli organi elettorali devono essere pubbliche. I rappresentanti della stampa hanno il diritto di presenziare a qualsiasi attività degli organi elettorali (art. 41) che la persona sia impedita nella locomozione a causa di una malattia, nel qual caso, in presenza di almeno due componenti del seggio elettorale, potrà esprimere al proprio domicilio il voto personalmente e segretamente (art. 14).

<sup>23</sup> **La votazione.** - I voti saranno espressi dall'elettore nel seggio elettorale designato, a meno che la persona sia impedita nella locomozione a causa di una malattia, nel qual caso, in presenza di almeno due componenti del seggio elettorale, potrà esprimere al proprio domicilio il voto personalmente e segretamente (art. 14). L'orario della votazione, il giorno delle elezioni, va dalle ore 6 antimeridiane alle ore 6 pomeridiane. In base ad una decisione presa dal comitato elettorale e dal consiglio ufficiale elettorale, giustificata da circostanze locali, la votazione può avere inizio alle ore 5 antimeridiane e terminare alle ore 8 pomeridiane (art. 15). L'elettore vota nella cabina elettorale, dopo di che pone le schede di votazione dentro una busta che viene collocata nell'urna elettorale. L'elettore che non sa leggere o che sia impedito nella votazione da un handicap può ricorrere all'aiuto di un altro elettore o di due membri dell'ufficio elettorale (art. 22).

Il sistema elettorale ungherese prevede tre diverse forme di attribuzione dei seggi. Nei 176 collegi uninominali un candidato può essere eletto al primo turno se ottiene più del 50% dei voti validi, ma a patto che oltre il 50% dei cittadini aventi diritto di voto siano andati alle urne. Se al primo turno di elezione valido nessun candidato ottiene la maggioranza assoluta (turno di elezione senza esito), deve essere tenuto un secondo turno di votazioni. A questo secondo turno avranno il diritto di prendere parte soltanto quei candidati che hanno ottenuto almeno il 15% dei voti validi nel primo turno. Se non ci sono almeno tre di questi candidati con il 15%, parteciperanno al secondo turno i tre candidati con il più alto numero di voti. Nel secondo turno il candidato che riceve il maggior numero di voti validi (maggioranza semplice) ottiene il mandato purché oltre un quarto degli elettori del collegio uninominale abbia votato.

Nel caso in cui al primo turno si sia recato alle urne meno della metà degli elettori del collegio uninominale (turno di elezione non valido), è richiesto un secondo turno di elezione, al quale hanno diritto di partecipare tutti i candidati che avevano preso parte al primo turno. Ottiene il mandato il candidato che riceve il maggior numero di voti validi (maggioranza semplice) a condizione che oltre un quarto degli elettori abbia votato (art. 7).

Il secondo voto è espresso su liste di partito concorrenti a livello regionale. Il Paese è diviso in 20 circoscrizioni regionali, 19 contee più Budapest. Ogni circoscrizione dispone di un numero di seggi in proporzione al numero degli abitanti. I 152 deputati sono eletti, nelle circoscrizioni regionali, con scrutinio di lista proporzionale su liste di candidati chiuse e bloccate. La scelta dei candidati è nelle mani dei partiti che stilano anche l'ordine di presentazione degli stessi sulla lista.

La votazione in una circoscrizione regionale è valida se partecipa al voto oltre il 50% degli elettori. In caso contrario, occorre un secondo turno di elezione al quale hanno diritto di prendere parte tutte le liste presenti al turno non valido di votazione. Nel secondo turno occorre la partecipazione di almeno un quarto degli elettori (art. 8).

Il calcolo per l'attribuzione dei seggi nelle circoscrizioni regionali viene fatto adottando il metodo del quoziente «corretto». Viene fatta la somma dei voti validi espressi per le liste dei partiti nella circoscrizione regionale. Il numero dei

L'Ufficio di Stato per la Registrazione dei dati anagrafici compila d'ufficio le liste degli elettori di tutti i collegi e trasmette ognuna di queste al consiglio locale di competenza. Verrà incluso nel registro degli elettori ogni cittadino ungherese che sia domiciliato oppure residente nella circoscrizione elettorale, che abbia compiuto il 18° anno di età alla data della elezione, oppure abbia acquistato la maggiore età per avere contratto matrimonio.

Se un elettore il giorno della votazione si trova lontano dal suo domicilio può richiedere che sia iscritto il proprio nominativo nel registro degli elettori di quella circoscrizione. Egli però potrà esprimere il proprio voto per uno dei candidati della circoscrizione regionale, ma non per i candidati del collegio uninominale a meno che la località di sua residenza o soggiorno nonché il suo domicilio siano nella stesso collegio (art. 37-40).

seggi da attribuire nella circoscrizione viene aumentato di uno (metodo Hagenbach-Bischoff). Tutti i voti validi sono divisi per il numero dei seggi più uno e il quoziente così ottenuto è il numero dei voti richiesti per ottenere un mandato. Il numero dei voti espressi per la lista di ciascun partito viene diviso per il numero dei voti richiesti per ottenere un mandato: la parte intera del quoziente è il numero dei seggi ottenuti dal partito, il resto sono voti residui («resti»). Se dopo aver effettuato questo calcolo rimangono da assegnare ancora dei seggi si ricorre ad un nuovo metodo. Devono essere calcolati i due terzi del numero di voti che erano richiesti per ottenere un mandato (limite dei due terzi). I partiti che dispongono del maggior numero di voti residui, oltre il limite dei due terzi, otterranno i seggi rimasti. Se anche dopo l'effettuazione di questo calcolo rimangono seggi da assegnare, questi vengono trasferiti al collegio unico nazionale (art. 8.3). I voti residui rimasti vengono trasferiti alle liste nazionali dei partiti. Quando un seggio è ottenuto con il metodo di calcolo del «limite dei due terzi», la differenza fra il numero dei voti che erano richiesti per conquistare un seggio (quoziente «corretto» + 1) e i voti effettivamente ottenuti per conquistarlo, viene sottratta dal numero totale dei voti residui della lista del partito nel collegio unico nazionale (art. 8.4).

Il requisito per ottenere un seggio nella circoscrizione regionale è comunemente definito dalla clausola che il partito ottenga oltre il 4% dei voti validi espressi per le liste regionali, sommati a livello nazionale (art. 8.5). Questa soglia di esclusione opera anche per ottenere seggi nel collegio unico nazionale. Di conseguenza il partito che non raggiunge questa soglia, calcolata sulla base del numero totale dei voti ottenuti in tutte le sue liste regionali, perde i voti residui ottenuti nei collegi uninominali e non ottiene seggi né nella circoscrizione regionale né nel collegio unico nazionale. Questa soglia non tocca i seggi ottenuti da un partito in un collegio uninominale.

La legge elettorale prevede 58 mandati di compensazione da distribuire fra le liste nazionali dei partiti in proporzione ai loro voti residui. Ai 58 seggi ottenibili nel collegio unico nazionale, devono essere sommati i seggi che non è stato possibile attribuire nelle circoscrizioni regionali. I voti residui possono provenire da due fonti: nel collegio uninominale i voti espressi, nel primo turno valido di elezione, per i candidati di quei partiti che non riescono ad ottenere il seggio; nella circoscrizione regionale i voti insufficienti per ottenere un seggio o che eccedono il numero dei voti richiesti per assicurarsi un seggio. Non vengono trasferiti al collegio unico nazionale i voti residui espressi nei turni non validi di elezione e quelli espressi per le liste dei partiti che non superano la soglia del 4% (art. 9).

I seggi nel collegio unico nazionale sono assegnati applicando il metodo del *quoziente naturale*. Vengono sommati i voti residui per ogni lista nazionale ammessa alla ripartizione dei resti; il totale dei voti residui di tali liste viene diviso per il numero dei seggi da assegnare; si determina così il quoziente elettorale nazionale, cioè il numero di voti richiesti per ottenere un seggio. La

#### 4. Le prime elezioni libere

Nel dicembre 1989, nella sessione invernale dell'Assemblea Nazionale, i parlamentari decisero lo scioglimento dell'Assemblea stessa per il 16 marzo 1990 ed indissero le elezioni generali per il 25 marzo 1990.

Al 31 gennaio 1990, data ultima per la registrazione dei partiti in tribunale a norma di legge prima delle elezioni, i partiti erano 65 ed alle elezioni se ne presentarono 39. Di questi soltanto 28 furono capaci di proporre candidati in collegi uninominali e soltanto 19 di essi una lista regionale di partito. Ma solo 12 partiti riuscirono a proporre candidati in 7 o più liste regionali, guadagnando così il diritto di formare una lista nazionale e di partecipare, nel caso avessero ottenuto almeno il 4% dei suffragi, alla distribuzione dei 58 seggi assegnati in base ai voti residui.

Con la prima fase di designazione dei candidati, che doveva avvenire entro il 23 febbraio 1990, la legge aveva avuto il suo primo successo nel selezionare ed eliminare i piccoli partiti dalla competizione. Il primo dei vari "sbarramenti" che erano stati posti alla procedura elettorale, con l'intento di conciliare l'interesse dei partiti con le esigenze di stabilità dei futuri governi, aveva funzionato.

Anche l'accesso ai *mass media* privilegiava i partiti in base alla loro capacità di essere rappresentativi su base nazionale. Infatti, anche se, almeno una volta, e senza alcun compenso, il Servizio di Notizie Ungheresi, la radio ungherese e la televisione ungherese avrebbero pubblicato, sotto identiche condizioni fino al giorno precedente il voto, gli appelli elettorali dei partiti che avevano proposto un candidato per le elezioni, durante i 30 giorni immediatamente precedenti il voto, la radio ungherese e la televisione ungherese avrebbero concesso soltanto ai partiti che avevano costituito una lista nazionale tempi di programma soltanto ai partiti che avevano costituito una lista nazionale tempi di programma elettorale. I programmi politici dei principali canali radio e televisivi furono controllati da un comitato multipartitico, che riuscì ad assicurare la correttezza nella distribuzione dei messaggi dei partiti politici.

La campagna elettorale (<sup>23</sup>) con riunioni, comizi, tavole rotonde si svolse in un clima di tranquillità, di indifferenza, di stanchezza, a volte anche di apatia. D'altra parte, bisogna tener conto che in Ungheria la "rivoluzione" era venuta dall'alto, il sistema non era crollato sotto l'urto della piazza.

<sup>23</sup> La campagna elettorale - Ogni cittadino ungherese aveva diritto di voto, come pure gli stranieri aventi un permesso di residenza in Ungheria, hanno titolo di partecipare alla campagna elettorale, raccogliere moduli di presentazione, propagandare candidati e programmi, organizzare riunioni elettorali etc. (art. 10). Nessun permesso speciale è necessario per produrre e distribuire poster politici, manifestini, volantini (art. 13).

Nessun risultato di qualsiasi sondaggio che riguardi le lezioni, potrà essere pubblicato negli 8 giorni precedenti la data delle elezioni. Dalla mezzanotte del giorno immediatamente precedente a quello delle elezioni sarà vietata qualsiasi propaganda elettorale (art. 12).

somma dei voti residui di ogni lista viene divisa per il numero di voti richiesti per ottenere un seggio. La parte intera del quoziente corrisponde al numero dei seggi ottenuti dal partito. La parte residua del quoziente insieme ai voti residui che non danno luogo ad un quoziente intero, cioè ad un seggio, danno luogo ai *voti residui ripetuti*. Se dopo aver effettuato il calcolo di cui sopra, rimangono da assegnare ancora dei seggi, occorre procedere dividendo il totale dei voti residui ripetuti per il numero dei seggi rimasti da assegnare. Il risultato corrisponde al nuovo numero di voti richiesto per ottenere i seggi rimasti da assegnare. Il completamento dei seggi da assegnare verrà svolto in base al nuovo quoziente.

*Le elezioni suppletive.* - Nel collegio uninominale e nella circoscrizione regionale devono essere indette elezioni suppletive, se il secondo turno risulta non valido oppure se non si presenta alcun candidato o se non si costituisce nessuna lista di partito. Nel collegio uninominale devono essere tenute elezioni suppletive quando il mandato del membro del Parlamento che rappresenta quel collegio è giunto a scadenza. Indetta dal Comitato Elettorale Nazionale entro un mese dal verificarsi della causa, la elezione suppletiva verrà tenuta entro tre mesi successivi al giorno in cui la votazione viene indetta, con le stesse norme che si applicano alla elezione generale. Queste elezioni non incidono sui seggi delle liste nazionali (art. 46).

Se viene rimesso il mandato da un membro del Parlamento eletto nella lista regionale o nazionale, il seggio passerà alla persona indicata dal partito fra i candidati che originariamente erano stati immessi in lista (art. 46,5).

*Disposizioni finali.* - Le elezioni verranno indette almeno 90 giorni prima del giorno della votazione (art. 49).

I candidati hanno la facoltà di utilizzare i canali di pubblica comunicazione di massa senza spese dal giorno di registrazione fino al giorno successivo alla elezione (art. 47,2). I partiti e i candidati indipendenti hanno diritto ad un contributo dal Bilancio dello Stato che verrà fissato dal Parlamento. Tale contributo non deve essere utilizzato per scopi diversi se non per la copertura delle spese materiali. Entro 30 giorni successivi alle elezioni, i partiti ed i candidati indipendenti devono rendere conto di questo contributo all'ufficio che ha erogato il credito (art. 51).

La legge contiene inoltre 17 allegati che disciplinano dettagliatamente vari aspetti della normativa in questione; dall'esemplare delle schede di votazione al metodo di calcolo da applicarsi all'atto della sommatoria dei voti, dall'esemplare del Modulo di Presentazione al numero delle circoscrizioni elettorali individuali nelle conte e nella Capitale, ecc. (art. 52).

Con l'entrata in vigore della legge venivano abrogate le disposizioni della Legge n. III del 1983, emendate dalla Legge n. XI del 1989 (art. 56).

Bisogna sottolineare il fatto che le elezioni ungheresi si svolsero dopo che le istituzioni fondamentali della vecchia struttura di potere erano state eliminate, mentre non era ancora terminata la formazione degli elementi fondamentali del sistema partitico ungherese.

Cercando di ridurre a sintesi le forze e le correnti politiche in campo nella primavera del 1990, possiamo dividere innanzitutto i maggiori partiti fra partiti «storici», cioè quelli che si richiamavano, in una continuità storica, alle formazioni politiche presenti in Ungheria prima del regime comunista, partiti «nuovi» e partiti «successori» del POSU.

Fra i partiti «storici» vanno annoverati anzitutto il Partito indipendente dei Piccoli Proprietari, degli Agricoltori e dei Borghesi (*Független Kisgazda, Földmunkás és Polgári Párt*, abbreviato *FKgP*), il Partito Popolare Cristiano-democratico (*Kereszténydemokrata Néppárt*, abbreviato *KDNP*), e il Partito Socialdemocratico d'Ungheria (*Magyarországi Szocialdemokrata Párt*, abbreviato *MSZDP*).

I «nuovi» partiti erano rappresentati in particolare dal Forum Democratico Ungherese (*Magyar Demokrata Forum*, abbreviato  *MDF*), dall'Alleanza dei Liberi Democratici (*Szabad Demokraták Szövetsége*, abbreviato *SZDSZ*) e dalla Lega dei Giovani Democratici (*Fiatal Demokraták Szövetsége*, abbreviato *Fidesz*).

I partiti «successori» dell'ex partito al potere, POSU, erano il Partito Socialista Operato Ungherese (*Magyar Szocialista Munkaspárt*, abbreviato *MSZMP*) e il Partito Socialista Ungherese (*Magyar Szocialista Párt*, abbreviato *MSZP*).

A darsi battaglia nella campagna elettorale furono soprattutto le due forze più rappresentative dell'opposizione, il Forum Democratico (*MDF*), il movimento che si richiamava ai valori popolari, nazionali e cristiani e l'Alleanza dei Liberi Democratici (*SZDSZ*) di orientamento radical-liberale. Questo era dovuto anche al fatto che i sondaggi assegnavano a ciascuno di loro circa il 20% dei suffragi.

La polemica elettorale divideva i due partiti su quasi tutto, dalla strategia economica (il ritmo delle privatizzazioni, il problema del debito estero) alla politica estera, dal ruolo delle forze armate ai rapporti con le chiese. Gli unici punti in comune sembravano essere l'anticomunismo, il no a una coalizione con il partito di governo uscente e la protesta anti-rumena per i fatti di Transilvania.

Ad accentuare le distanze concorrevano, inoltre, le tradizioni culturali del passato remoto che avevano permeato la struttura direttiva dei due partiti, composta in gran parte di intellettuali, cioè la divisione di scrittori, sociologi, intellettuali, che risale agli anni '30, fra «popolari» e «urbani», e la divisione del passato recente sui rapporti con il regime, soprattutto durante la fase dei negoziati politici.

Bisogna sottolineare il fatto che queste elezioni si sono svolte all'insegna

dell'anticomunismo e dell'antisovietismo. Nessuno dei partiti dell'opposizione accettava alleanze con i partiti socialisti, né quello riformatore, tanto meno con quello ortodosso. L'elettorato sembrava posto ormai di fronte ad una scelta: o la «forza tranquilla» del Forum democratico o lo strappo radicale dei liberaldemocratici.

Le elezioni per l'Assemblea Nazionale del 25 marzo 1990 interessavano circa 7.853.000 elettori. I seggi elettorali erano circa 11.000, allestiti principalmente nelle scuole e dovevano restare aperti, il giorno della votazione, dalle ore 6 antimeridiane alle ore 18.

In lizza nei 176 collegi uninominali, al primo turno, c'erano 1.623 candidati, cioè circa 9 candidati per un collegio tipo: i candidati indipendenti, in lizza in questi collegi, erano più di 200.

La partecipazione al primo turno di votazione, 5.093.119 elettori pari al 63,15%, non fu elevatissima. Rientrava comunque nella media europea e fu superiore alle aspettative.

### 5. I risultati del primo turno di votazione (25 marzo 1990)

I dati della Tab. 2 si riferiscono al voto nelle circoscrizioni regionali con la percentuale raggiunta da ciascun partito, riportato in questa come nelle altre tabelle con la propria sigla. Per ovvia comodità del lettore, comunque, nel testo vengono usati i nomi italiani dei partiti.

Per quanto riguarda gli altri partiti, il Partito Socialista Operato Ungherese (*MSZMP*), formato dagli «ortodossi» del vecchio POSU, raccolse 180.964 voti, pari al 3,68% e il Partito Socialdemocratico (*MSZDP*) 174.434, pari al 3,55%, cifre quindi inferiori alla soglia del 4% che era necessaria per poter ottenere dei seggi.

Il 4% dei voti validi, che erano stati 4.911.241, era pari a 196.449 elettori. Questi due partiti, insieme agli altri 4 che erano riusciti a presentare una lista nazionale ma avevano ottenuto un quoziente inferiore al 4%, e agli altri 7 che si erano presentati solo in alcune circoscrizioni regionali ma non erano riusciti a formare una lista nazionale, totalizzarono tutti insieme 777.777 voti pari al 15,81%.

Dei 19 partiti che si erano presentati alle elezioni, con 12 soltanto che erano riusciti a presentare, in base alla legge, una lista nazionale, lo «sbarramento» del 4% limitò, dunque, a soli 6 partiti (quelli riportati nella Tab. 2) il diritto di ottenere seggi al Parlamento.

Le uniche vere sorprese, rispetto ai sondaggi, erano il modesto risultato del Partito dei Piccoli Proprietari (*FKgP*), il crollo del Partito Socialdemocratico (*MSZDP*) e l'avanzata del Partito Popolare Cristiano-democratico (*KDNP*).

Tab. 2. Elezioni parlamentari in Ungheria (25 marzo 1990). Percentuale dei voti ottenuti dalle liste dei partiti nelle circoscrizioni regionali.

	MDF	SZDSZ	FKgP	MSZP	Fidesz	KDNP
Budapest	28,36	27,11	5,08	12,89	1,52	5,74
Baranya	20,18	22,21	16,29	9,22	8,34	5,26
Bacs-Kiskun	23,23	19,87	19,17	7,89	7,36	4,66
Békés	23,85	17,63	21,88	10,21	5,79	-
Borsod-Abaúj-Zemplén	23,55	15,92	9,91	4,13	8,21	9,32
Csongrád	38,66	13,28	13,57	7,35	6,00	4,65
Fejér	24,31	25,08	12,45	10,01	8,53	-
Győr-Sopron	20,47	25,29	11,86	8,76	10,58	9,81
Hajdú-Bihar	21,76	19,78	17,01	14,10	6,67	-
Héves	23,09	19,80	7,54	10,25	7,99	13,33
Jász-Nagykun-Szolnok	21,32	16,46	17,70	11,42	8,40	-
Komarom-Esztergom	22,14	24,30	8,41	8,33	8,47	7,32
Nograd	18,33	17,41	6,27	10,97	7,29	15,51
Pest	26,59	22,41	12,77	9,17	9,85	8,29
Somogy	16,38	15,72	18,95	18,00	7,67	-
Szabolcs-Szatmár-Bereg	-	-	-	-	-	-
Tolna	22,49	14,77	14,52	10,76	8,47	9,63
Vas	19,92	18,57	12,89	8,98	9,67	13,49
Veszprém	23,76	30,04	9,79	7,59	7,17	11,74
Zala	27,45	17,40	11,85	9,14	10,99	7,00
Totale	25,40	20,90	10,27	9,62	7,12	11,02
	<b>24,73</b>	<b>21,39</b>	<b>11,73</b>	<b>10,69</b>	<b>8,95</b>	<b>6,46</b>

Fonte: G. SZOBOSZLAI (a cura di), *Parlamentari Választások 1990. Politikai Szociológiai Közkep. Grads Nyomda Kft., MTA Társadalomtudományi Intézet* 1990, p. 24.

Per quanto riguarda poi la distribuzione regionale del voto, il Forum Democratico (MDF) conquistò la maggioranza in 15 regioni su 20, l'Alleanza dei Liberi Democratici (SZDSZ) in 4 e il Partito dei Piccoli Proprietari (FKgP) in 1.

I 152 deputati eletti con sistema proporzionale nelle liste regionali dei partiti, furono così divisi fra i sei partiti nazionali: Forum Democratico (MDF) 40, Alleanza dei Liberi Democratici (SZDSZ) 34, Partito dei Piccoli Proprietari (FKgP) 16, Partito Socialista (MSZP) 14, Lega dei Giovani Democratici (Fidesz) 8 e Partito Popolare Cristiano-democratico (KDNP) 8 (v. Tab. 3).

Tab. 3. Elezioni parlamentari in Ungheria (25 marzo 1990). Seggi ottenuti dalle liste dei partiti nelle circoscrizioni regionali.

	MDF	SZDSZ	FKgP	MSZP	Fidesz	KDNP	seggi non assegnati	n. seggi
Budapest	8	8	1	4	3	1	3	28
Baranya	1	1	1	-	-	-	3	6
Bacs-Kiskun	2	2	2	1	-	-	1	8
Békés	2	1	1	1	-	-	1	6
Borsod-Abaúj-Zemplén	3	2	1	2	1	1	1	11
Csongrád	3	1	1	-	-	-	1	6
Fejér	2	2	1	1	-	-	-	6
Győr-Sopron	1	2	1	-	1	1	-	6
Hajdú-Bihar	2	2	1	1	-	-	2	8
Héves	1	1	-	-	-	1	2	5
Jász-Nagykun-Szolnok	1	1	1	1	-	-	2	6
Komarom-Esztergom	1	1	-	-	-	-	3	5
Nograd	1	1	-	-	-	1	1	4
Pest	4	3	2	1	1	1	2	14
Somogy	1	1	1	1	-	-	1	5
Szabolcs-Szatmár-Bereg	2	1	1	1	1	1	2	9
Tolna	1	1	-	-	-	1	1	4
Vas	1	1	-	-	-	-	2	4
Veszprém	2	1	1	-	1	-	1	6
Zala	1	1	-	-	-	-	3	5
Totale	40	34	16	14	8	8	32	152

Fonte: G. SZOBOSZLAI (a cura di), *Parlamentari Választások 1990. Politikai Szociológiai Közkep. ctt.*, p. 14.

Le norme della legge elettorale, in particolare gli articoli 8 e 9 e l'allegato n. 4 all'articolo 52, e la distribuzione dei voti rese possibile assegnare soltanto 120 dei 152 seggi regionali (v. ancora Tab. 3); solo nelle circoscrizioni regionali di Fejér e di Győr-Sopron furono assegnati tutti i seggi. I rimanenti 32, andarono ad aumentare il numero dei seggi del collegio unico nazionale che passarono così da 58 a 90. Questo terzo livello del sistema elettorale ungherese, con l'aggiunta di questi 32 seggi, divenne allora particolarmente importante.

Fra i 176 collegi uninominali, soltanto in 5 di questi un candidato ottenne al primo turno la maggioranza assoluta dei voti, aggiudicandosi così subito il seggio parlamentare. Ci riuscì il Primo ministro socialista Miklós Németh che si presentava nel collegio Borsod-Abaúj-Zemplén XI come «indipendente» e che ottenne il 60% dei voti. Ci riuscirono due candidati del Forum democratico, già parlamentari uscenti, Király Zoltan e Raffay Erno, rispettivamente con il 65,5% dei voti il primo e con il 53,4% il secondo, nei collegi di Csongrád I e II. Eletto

al primo turno risultò un candidato indipendente, vicino al Forum, Deme Zoltan, con il 53,6% nel collegio di Békés V e infine un candidato del Forum, Debreczeni József, con il 50,9% nel collegio Baes-Kiskun II.

Dall'altro lato in questo primo turno di elezioni c'era da registrare la secca sconfitta di Imre Pozsgay. Nel collegio di Sopron, giunse soltanto terzo con il 17,97%, battuto da un ragazzo della Fidesz, József Szatér, che con il 29,01% si piazzò al primo posto e da László Karpai del Forum democratico. Pozsgay, che avrebbe potuto partecipare al secondo turno di ballottaggio, preferì ritirarsi. Entrò comunque in Parlamento, ma solo perché era al primo posto nella lista regionale del suo partito. La sconfitta di quest'uomo, che era considerato come il padre del comunismo riformista ungherese ultima versione, costituisce il risultato più significativo del voto libero ungherese e il più emblematico per il «nuovo» Partito Socialista. «Oggi gli uomini che hanno profuso forze ed energie nella svolta post-comunista appaiono emarginati. La democrazia si rivela dura e ingrata. Quelli che per noi sono gli eroi della transizione ad una nuova società, per loro sono soltanto gli ultimi residui del vecchio mondo»<sup>(25)</sup>.

Dei rimanenti 171 collegi uninominali, nei quali nessun candidato aveva raggiunto più del 50% dei voti, in 5 di questi (Hajdu-Bihar IV e Szabolcs-Szatmár-Bereg IV, V, VII, VIII) il turno di elezione risultò non valido in quanto oltre la metà degli aventi diritto non aveva preso parte alla votazione. Se si escludono quindi i 10 collegi uninominali nei quali il primo turno era risultato riuscito oppure non valido, nei rimanenti 166, i candidati del Forum Democratico giunsero primi in 74 collegi, quelli di Alleanza dei Liberi Democratici in 62, i candidati del Partito dei Piccoli Proprietari in 11, i candidati indipendenti in 5, i candidati del Partito Popolare Cristiano-democratico in 4, i candidati del Partito Socialista Ungherese in 3, i candidati della Lega dei Giovani Democratici in 2, quelli dell'Unione Agraria in 2, candidati comuni Fidesz-Alleanza in 2 e i candidati della Coalizione Patriottica Elettorale in 1.

I risultati provvisori del primo turno delle elezioni generali dovevano essere pubblicati dal Comitato Elettorale Nazionale, in base alla legge elettorale, entro le 24 ore successive al termine della votazione. L'eccessiva lentezza, invece, dello spoglio dei voti, minacciò di far slittare il secondo turno dall'8 aprile al 22 dello stesso mese, in quanto dopo più di 48 ore dalla chiusura dei seggi, mancavano ancora i dati di un ventesimo dei voti delle liste regionali e i verbali, e quasi tutti i verbali dei collegi individuali. Il minacciato slittamento era proprio dovuto al fatto che, non conoscendo i primi 3 classificati in questi collegi, la commissione elettorale, formata da tutti i partiti, non era in grado di preparare le liste. Fortunatamente, lo slittamento, che avrebbe allungato ulteriormente il processo elettorale, non avvenne.

Il Forum Democratico e l'Alleanza dei Liberi Democratici uscivano, soprattutto il primo, dal turno di elezioni come le forze attorno alle quali ruotavano i destini elettorali e di governo della nazione ungherese.

Dopo il primo turno di elezioni prese corpo e fondamento sui giornali ungheresi e internazionali anche l'ipotesi di una «grande coalizione», che vedesse insieme al governo questi due partiti. Questa idea, accarezzata e riproposta anche dall'Alleanza dei Liberi Democratici, veniva giustificata dalla necessità per il Paese di una stabilità politica, in considerazione della grave crisi economica e sociale che stava attraversando e per completare la transizione alla democrazia al mercato. In maniera pacata ma decisa, il Forum praticamente respinse, con il suo leader Antal, questa idea: «Tutto è possibile, ma tra noi e la SZDSZ ci sono molte incompatibilità; penso soprattutto alla politica economica. Per noi la maggioranza ideale sarebbe composta dal nostro partito e dalle forze politiche che ci sono più affini, piccoli proprietari e democristiani. Nascerebbe così un centro-destra, con un'opposizione di sinistra moderata»<sup>(26)</sup>. Questa caratterizzazione di partito di centro-destra, il Forum, in questa seconda parte della campagna elettorale, cercò, effettivamente di darsela, di trasmetterla agli elettori. Questa correzione di rotta era necessaria da una parte per smentire l'immagine di partito troppo orientato verso il «sociale», rispetto ai Liberi democratici, e dall'altra per respingere le voci di simpatie verso esponenti socialisti.

Contemporaneamente in questa seconda fase della campagna elettorale i Liberi democratici cercarono di occupare qualche spazio a sinistra e di accreditare presso l'elettore una loro collocazione di centro sinistra. Questo aspetto del partito rischiava di sfuggire a chi avesse preso alla lettera il liberalismo dell'Alleanza, non considerando, invece, le prese di posizione di tipo socialdemocratico che caratterizzarono i discorsi di molti suoi dirigenti.

E mentre la polemica politica proseguiva fra i due più forti partiti ungheresi, che si contendevano la maggioranza dei 386 deputati del Parlamento, lo scrutinio maggioritario a due turni spingeva invece le forze politiche a stringere accordi e patti pre-elettorali necessari per affrontare il secondo turno. La legge elettorale ungherese lasciava ampia scelta ai candidati di presentarsi oppure no al secondo turno nel collegio uninominale: questo consentiva una importante possibilità di manovra per i candidati stessi e soprattutto per i partiti. Infatti, da una parte venne siglato un accordo elettorale fra l'Alleanza dei Liberi Democratici e Fidesz, dall'altra il Partito dei Piccoli Proprietari e il Partito Popolare Cristiano-democratico sottoscrissero un analogo accordo con il Forum Democratico per il ritiro, nei collegi uninominali, dei candidati peggio piazzati nel primo turno (soprattutto quelli arrivati terzi) in modo da favorire, nel secondo turno, i

<sup>25</sup> A. DARÓCINI, «Gli ungheresi votano per il centro», in *La Repubblica* del 27 marzo 1990.



candidati dei partiti alleati. Questo fu l'inizio, il primo abbozzo della bipolarizzazione della vita politica ungherese.

L'unica incognita riguardo a questo genere di intese veniva dal Partito dei Piccoli Proprietari che a livello locale avevano stretto accordi di rinuncia anche con Alleanza dei Liberi Democratici. Il Partito Socialista era messo peggio di tutti, in quanto doveva contare esclusivamente sulle proprie forze.

### 7. Il secondo turno

Il secondo turno di elezione, che si tenne l'8 aprile 1990, era molto importante in quanto doveva decidere l'attribuzione di quasi due terzi dei seggi del nuovo Parlamento. Dovevano essere assegnati 171 seggi nei collegi uninominali e 90 nel collegio unico nazionale in base alla suddivisione dei voti fra i sei partiti che avevano superato la soglia del 4%.

Nel secondo turno la percentuale dei votanti fu di appena il 45,5%, scarsa sufficiente a garantire la validità delle elezioni. Bastava infatti, perché l'elezione fosse valida, il 25% dei votanti rispetto agli aventi diritto. Se in qualche collegio non si fosse raggiunto il 25% dei votanti, si sarebbe dovuto votare di nuovo, entro due settimane.

Rispetto alla tornata elettorale precedente, le operazioni di voto erano molto più semplici. Gli elettori dei 171 collegi uninominali infatti avevano questa volta una sola scheda sulla quale erano segnati i nomi dei due o tre candidati del collegio. Come abbiamo visto, nel caso che il primo turno non avesse avuto successo, passavano al secondo turno i primi tre candidati, con l'aggiunta anche di quei candidati che avessero ottenuto almeno il 15% dei voti al primo turno. Nel secondo turno, come si è già detto, il candidato che otteneva il maggior numero di voti conquistava il seggio.

Nei 171 collegi uninominali si presentarono 496 candidati. Come risultato del primo turno e in base anche agli accordi elettorali, nei 171 collegi uninominali il Forum presentò 154 candidati, l'Alleanza dei Liberi Democratici 135, il Partito dei Piccoli Proprietari 69, il Partito Socialista 58, il Partito Popolare Cristiano-democratico 21 e Fidesz 12. L'elezione, anche nei numeri, era quindi dominata dalla lotta fra il Forum e Alleanza.

Analizzando in maniera più dettagliata la problematica relativa al ruolo da assegnare alle candidature al secondo turno di scrutinio dobbiamo rilevare che in ben 121 collegi su 171 (70%) si presentarono tre candidati, mentre i collegi con due candidati furono 41 (24%). In 4 collegi uninominali al secondo turno presero parte 4 candidati, avendo superato tutti al primo turno la soglia del 15%, mentre nei 5 collegi che, come abbiamo visto, al primo turno non avevano raggiunto il 50% dei votanti tutti i candidati ebbero il diritto di partecipare al secondo.

Nei 121 collegi uninominali che videro lo scontro fra 3 candidati, la

sfida fra il Forum e Alleanza vide la presenza anche di un candidato del Partito Socialista in 39 collegi, mentre quella di un candidato dei Piccoli Proprietari in 32.

Quanto ai 41 collegi uninominali, che avevano visto il ritiro del terzo candidato (e anche del quarto nel caso della circoscrizione Győr-Sopron VII), in 31 di essi (75,6%) il candidato che era arrivato in testa al primo turno conquistò la vittoria anche al secondo. È comunque importante constatare in questi collegi i primi abbozzi di bipolarizzazione della vita politica ungherese prodotti in seguito agli accordi elettorali per il ritiro dei candidati arrivati al secondo o, soprattutto, al terzo posto nel primo turno.

Tali accordi però, furono così variegati che resta difficile ricondurli schematicamente ad unità. La strategia e le alleanze di alcuni partiti variarono da regione a regione e anche all'interno della stessa regione. A questa situazione non sfuggì neppure l'intesa più «forte», quella cioè fra i Liberi democratici e Fidesz. Infatti se da un lato, soprattutto a Budapest, il ritiro del candidato peggio piazzato avvenne fra questi due partiti ogni volta che i due si trovarono fra i primi tre al primo turno, dall'altro questo accordo non trovò applicazione in 5 collegi (2 nella regione di Veszprém) nei quali i candidati di Fidesz e di Alleanza restarono entrambi in lizza.

L'accordo fra il Forum, i Piccoli Proprietari e i Cristiano-democratici sembra aver funzionato soltanto nella regione di Vas, nella quale il candidato peggio piazzato delle tre formazioni in 4 circoscrizioni su 5 si ritirò (fatto questo, tuttavia, che non fu sufficiente per battere i candidati di Alleanza). Nelle altre regioni i candidati del Partito Popolare Cristiano-democratico si scontrano con quelli del Forum in ben 17 collegi uninominali, mentre solo in 3 collegi (Pest II, Heves II, Győr-Sopron II) l'accordo funzionò. Il Partito dei Piccoli Proprietari era nella posizione migliore in quanto beneficiava degli accordi di rinuncia stretti a livello regionale sia con Alleanza (Bekes, Csongrad) sia con il Forum, riuscendo in tal modo ad ottenere negli scontri diretti, ora con il Forum, ora con Alleanza ora con i Socialisti (Somogy) significativi risultati.

Questo secondo turno produsse, comunque, una vittoria schiacciante del Forum. Considerando anche i tre seggi che aveva ottenuto al primo turno, il Forum ottenne 114 dei 176 mandati in palio nei collegi uninominali. Il Forum ottenne nei 176 collegi uninominali il 41,2% dei voti. A Budapest, dove i Liberi democratici venivano dati per favoriti, il Forum riuscì a conquistare 23 seggi su 32. Gli scontri furono proprio i Liberi democratici: erano in testa, dopo il primo turno, in 62 collegi, ma con il secondo turno ottennero soltanto 35 seggi. I Piccoli Proprietari mantennero invece i loro 11 primi posti e conquistarono i relativi seggi. L'unica vittoria dei socialisti fu merito del Presidente «ad interim» della Repubblica Matyas Szuros.

Il risultato del secondo turno nei collegi uninominali evidenziò il fatto che i voti che al primo turno si erano diretti verso altri partiti si riversarono più facilmente sul Forum che su Alleanza al secondo.

assoluta al primo turno, messi a confronto con il numero e la percentuale dei seggi ottenuti da ciascun partito nei 176 collegi uninominali.

Tab. 4 - Elezioni parlamentari in Ungheria (25 marzo - 8 aprile 1990). Raffronto percentuale fra i voti ottenuti dai partiti (candidati) e i seggi assegnati nei 176 collegi uninominali.

Partiti (candidati)	voti		seggi		differenza	
	n.	%	n.	%	%	%
MOF	1.460.838	41,22	114	64,77	+23,5	
SZDSZ	1.052.096	29,69	35	19,89	-9,8	
FKgP	376.988	10,64	11	6,25	-4,4	
MSZP	219.024	6,18	1	0,57	-5,6	
Fidesz	76.279	2,15	2	1,13	-1,0	
KDNP	130.903	3,69	3	1,71	-2,0	
Candidati indipendenti	103.922	2,93	6	3,41	+0,5	
Candidati comuni	123.791	3,50	4	2,27	-1,2	
<b>Totali</b>	<b>3.543.841</b>	<b>100,00</b>	<b>176</b>	<b>100,00</b>		

Fonte: A. KOKOSZNYI, «Hungary», in *Electoral Studies*, volume 9, n. 4, dicembre 1990, p. 342.

Questi risultati, anche se non del tutto corretti, in quanto mancanti dei voti e del seggio dell'Unione Agraria, che viene qui attribuito a Fidesz, mostrano che la trasformazione dei voti in seggi nei collegi uninominali ha agito avvantaggiando il maggior partito e penalizzando tutti gli altri.

Per quanto riguarda i seggi da attribuire in base ai resti nel collegio unico nazionale, come abbiamo detto, ne dovevano essere assegnati 90. Al Forum Democratico furono assegnati 10 seggi, all'Alleanza dei Liberi Democratici 23, al Partito dei Piccoli Proprietari 17, al Partito Socialista Ungherese 18, alla Lega dei Giovani Democratici 12 e al Partito Popolare Cristiano-democratico 10. Questo mitigava in parte e parzialmente controbilanciava, il sistema elettorale di aggiudicazione dei seggi nei collegi uninominali che aveva favorito il Forum e penalizzato tutti gli altri.

Riassumendo il totale dei seggi ottenuto dai partiti, suddiviso in base alle tre diverse forme di attribuzione del mandato, fu quello riportato in tabella 5.

Se prendiamo in considerazione ora le percentuali ottenute da ogni partito nelle circoscrizioni regionali e le mettiamo a confronto (Tab. 6) con le percentuali dei seggi ottenute invece alla fine dei due turni elettorali, potremo vedere, nelle differenze percentuali, come il meccanismo elettorale abbia distorto la consistenza effettiva dei partiti.

153

Per quanto riguarda le altre formazioni politiche, l'unica vittoria di Fidesz fu merito di Jozsef Szajer che batte il rappresentante del Forum, mentre invece due dei leader carismatici di questo partito di giovani, Viktor Orban e Gabor Fodor, furono sconfitti a Budapest dai candidati del Forum.

I 3 seggi del Partito Popolare Cristiano-democratico furono conquistati da Toth Sandor, Juhasz Peter e Kovacs Gabor che nei loro collegi batterono i candidati del Forum Democratico e dei Liberi democratici.

Per quanto riguarda il seggio conquistato dalla Unione Agraria (Agrarszo-vetseg) in un collegio uninominale, bisogna sottolineare il fatto che questo partito era fra i 12 che possiamo definire di «livello» nazionale. Aveva infatti presentato candidati in ben 18 collegi regionali conquistando così il diritto a formare una lista nazionale. Particolarmente presente nelle regioni meridionali e orientali del Paese, quelle a più alta vocazione agricola, le stesse dove era maggiore la forza dei Piccoli Proprietari, ottenne a livello nazionale 154.004 voti, pari al 3,13%. Era il nono partito ungherese, con una rappresentanza in voti, ottenuta su base regionale, che era quasi simile ai socialdemocratici e agli «ortodossi» comunisti. Il seggio per questa formazione fu conquistato da Vargané Piroso Ildiko in un collegio uninominale della circoscrizione Szabolcs-Szatmar-Bereg contro il rappresentante del Partito dei Piccoli Proprietari. Sempre dell'Unione Agraria è un altro deputato eletto come *candidato comune* insieme ad una piccola formazione l'Unione dei Villaggi e delle Province. Si tratta di Wekler Ferenc, che fu eletto in un collegio uninominale della circoscrizione di Banya, battendo il candidato del Forum democratico. L'Unione Agraria può essere definito quindi il settimo e più piccolo partito rappresentato nel Parlamento ungherese.

Furono eletti altri 3 *candidati comuni*: Kallay Kristof che era il candidato di una coalizione formata da Fidesz, Liberi democratici e Cristiano-democratici mentre Komenczi Bertalan e Kovér Laszlo furono eletti come candidati di una coalizione formata da Fidesz e Liberi democratici.

Per completare il quadro dei seggi assegnati nei collegi uninominali, occorre segnalare il fatto che soltanto 6 *candidati indipendenti* riuscirono a conquistare il seggio.

#### 8. I risultati finali ed il ruolo del sistema elettorale

La vittoria del Forum nel secondo turno di elezioni fu più alta in termini di seggi conquistati che in termini di voti ottenuti. Il sistema elettorale, nei collegi uninominali, avvantaggiò il partito che aveva raggiunto la maggioranza relativa, a spese di tutti gli altri partiti.

La tab. 4 mostra il numero e la percentuale dei voti ottenuti, al secondo turno, dai partiti (candidati) nei 171 collegi uninominali, ai quali sono stati sommati i voti dei 5 collegi uninominali nei quali fu raggiunta la maggioranza

152

Tab. 5. Elezioni parlamentari in Ungheria (25 marzo - 8 aprile 1990). Risultati finali

Partiti	segni ottenuti nei		collegio		segni
	collegi uninominali	circoscrizioni regionali	unico nazionale	collegio	
MDP	114	40	10	164	
SZDSZ	35	34	23	92	
FKGP	11	16	17	44	
MSZP	1	14	18	33	
Fidesz	1	8	12	21	
KDNP	3	8	10	21	
Agrárszövetseg	1	-	-	1	
Candidati indipendenti	6	-	-	6	
Candidati comuni	4	-	-	4	
<b>Totale</b>	<b>176</b>	<b>120</b>	<b>90</b>	<b>386</b>	

Fonte: G. SZABOSZLI (a cura di), *Parlamentum Választások 1990. Politikai Szociológiai Központ*, cit., p. 18.

Tab. 6. Elezioni parlamentari in Ungheria (25 marzo - 8 aprile 1990). Raffronto fra le percentuali ottenute da ogni partito nelle circoscrizioni regionali con le percentuali dei seggi ottenuti invece alla fine dei due turni elettorali

Partiti	voti validi		segni		differenza	
	n.	%	n.	%	%	%
MDP	1.214.359	24,73	164	42,49	+17,8	
SZDSZ	1.050.799	21,39	92	23,83	+2,4	
FKGP	576.315	11,73	44	11,40	-0,3	
MSZP	535.064	10,89	33	8,55	-2,3	
Fidesz	439.649	8,95	21	5,44	-3,5	
KDNP	317.278	6,46	21	5,44	-1,0	
Agrárszövetseg	lista sotto il 4 %		1	0,25		
Candidati indipendenti	non ci sono liste		6	1,55		
Candidati comuni	" " " "		4	1,04		
Totale partiti sotto 4%	777.777	15,83				
<b>Totale</b>	<b>4.911.241</b>	<b>99,98</b>	<b>386</b>	<b>99,99</b>		

Fonte: G. SZABOSZLI (a cura di), *Parlamentum Választások 1990. Politikai Szociológiai Központ*, cit., p. 18.

Il Forum Democratico, come vediamo, con il 24,73% dei voti di lista nelle circoscrizioni regionali, riuscì ad ottenere il 42,49% dei deputati. I partiti, soprattutto quelli piccoli, che avevano una presenza omogenea dal punto di vista elettorale su tutto il territorio, riportarono percentuali inferiori di quelli che,

invece, erano meno equamente distribuiti. E' questo il caso dei Piccoli Proprietari e dei Cristiano-democratici che, rispetto ai voti di lista delle circoscrizioni regionali ottengono percentualmente quasi gli stessi seggi, mentre Fidesz e Partito Socialista ottengono percentualmente risultati peggiori.

Se questi furono i risultati finali delle prime elezioni libere ungheresi, è forse il caso di tirare alcune conclusioni in chiave comparata degli effetti dei sistemi elettorali.

Nella prospettiva di istituire un sistema pluralistico di rappresentanza nel Parlamento e nel governo, essendo emerso un sistema pluralistico di partiti, ma tenendo al tempo stesso in considerazione le condizioni di transizione politica, la legge elettorale nata dagli accordi politici fra il partito al potere e l'opposizione ha creato per l'Ungheria un sistema di *scrutinio misto*. Il sistema elettorale ungherese, cercando di contemperare il sistema maggioritario con i criteri della proporzionale, può essere classificato quindi fra i *sistemi misti*. La tendenza concreta è però verso il principio maggioritario, soprattutto per la forte «manipolazione» della scelta proporzionale. In tal senso il meccanismo elettorale ungherese può essere catalogato in base alle sue capacità manipolative, secondo la formulazione teorica di Sartori, fra i sistemi elettorali «forti» (27).

«Al di là di una mera classificazione teorica, è determinante, in sostanza, rispetto al s.e. specifico, identificare gli elementi costitutivi, le caratteristiche peculiari, onde poter "misurare" l'incidenza sul sistema politico e gli effetti "manipolativi" sulla rappresentanza» (28).

Nel caso ungherese, se la maggior parte dei seggi, 210 seggi su 386, viene distribuita in modo proporzionale fra le liste dei partiti, in accordo col sistema multipartitico, il ruolo assegnato ai collegi uninominali (sistema maggioritario a doppio turno) è da considerare non semplicemente equilibratore, ma sostanzialmente decisivo. Questo anche perché il meccanismo di attribuzione della maggioranza dei seggi, pur rifacendosi a criteri proporzionalistici, in realtà si presenta notevolmente manipolatorio, tale cioè da produrre effetti selettivi e disrappresentativi lontani da un potenziale di proporzionalità effettivo.

Il metodo proporzionale adottato per assegnare i 152 seggi nelle circoscrizioni regionali è inoltre corretto dall'esistenza di circoscrizioni con un'ampiezza ridotta (14 su 20 distribuiscono da 6 seggi in giù) che costituiscono una barriera ai partiti medi e piccoli e favoriscono i partiti maggiori diffusi a livello elettorale in maniera uniforme.

La formula adottata poi, cioè il *metodo del quoziente cd. corretto + 1 Hagenbach - Bishoff*, rappresenta un altro fattore distortivo. «L'adozione del quoziente corretto abbassa la soglia per l'ottenimento del primo seggio, consen-

27 G. SARTORI, «Le leggi sulla influenza dei sistemi elettorali», in *Rivista italiana di scienza politica*, n. 1, 1984, pp. 3-40.

28 E.M. CHILIASI, *Sistemi elettorali e loro incidenza su alcune realtà istituzionali (Italia, Gran Bretagna, Francia, Spagna)*, Paggi-Bonai, Lalli Editore, 1991, p. 16.

tendo, per un verso, un più agevole raggiungimento del quoziente per i gruppi minori, ma, garantendo, al contempo, l'attribuzione di un maggior numero di quozienti interi per le formazioni maggiori» (29).

Un ulteriore correttivo che si sovrappone agli effetti insiti negli altri elementi tecnici considerati, determinando rilevanti ripercussioni sulla proporzionalità delle attribuzioni, è la soglia di sbarramento per impedire ai partiti e alle liste minori di accedere alla ripartizione dei seggi. La soglia del 4% impedisce l'ingresso in Parlamento ai piccoli partiti, evitando così la frammentazione, per favorire la governabilità.

A questo fine ultimo occorre guardare per comprendere gli ulteriori sbarramenti che la legge elettorale ha eretto nel sistema di lista proporzionale. In questa direzione vanno i limiti posti ai partiti per costituire una lista regionale e nazionale che penalizzano le formazioni minori.

A tutti questi elementi occorre aggiungere la clausola, nelle circoscrizioni regionali, della partecipazione al voto di oltre il 50% degli elettori.

La conclusione è che al di là della scelta proporzionale, i meccanismi adottati per l'assegnazione di questi 152 seggi hanno prodotto effetti distorti, riduttivi e manipolatori analoghi di quelli dei sistemi maggioritari, col fine dichiarato o meno di escludere dalla rappresentanza i piccoli partiti, semplificare il sistema politico, favorire la governabilità, consentire stabilità ed alternanza.

Le caratteristiche «para-maggioritarie» del sistema proporzionale ungherese hanno avvantaggiato i grandi partiti ed hanno avuto effetti riduttivi sul numero di questi. «La verifica empirica dimostra che in generale tutti i ss. ee., e quindi anche i "proporzionali", tendono a sovrarappresentare i grandi partiti e a sottorappresentare quelli piccoli» (30). Per tutte le ragioni sopra indicate questo è avvenuto in Ungheria in misura molto forte.

Il doppio turno tende anch'esso a favorire il più votato dei partiti in competizione, riducendo il numero dei partiti, e favorendo una tendenza alla bipolarizzazione. Il doppio turno adottato in Ungheria per assegnare 176 seggi ha confermato queste tendenze.

Il sistema a doppio turno ungherese racchiude peculiarità proprie rispetto al sistema classico cui si fa riferimento, cioè quello francese. Per quanto riguarda la soglia per accedere al secondo turno, come abbiamo visto, un candidato deve ottenere almeno il 15% dei voti al primo turno di scrutinio per presentarsi al secondo turno (fatto questo che è comparabile al 12,5% degli iscritti del sistema di scrutinio francese), ma la legge ungherese modera questa clausola permettendo, nel caso questa condizione non si verifichi, la presenza al secondo turno dei tre candidati arrivati in testa al primo.

Un'altra clausola tipica del sistema maggioritario ungherese è il raggiungimento del *quorum* di votanti del 50% al primo turno e del 25% al secondo per rendere valida la elezione.

Ma il correttivo più appariscente per questo scrutinio maggioritario a doppio turno è indubbiamente il recupero dei resti. Nel sistema *double ballot* ungherese i voti espressi nel primo turno valido di elezione per i candidati di quei partiti che non riescono ad ottenere il seggio diventano voti residui. Questi voti vanno nel collegio unico nazionale insieme ai resti dello scrutinio di lista proporzionale, per l'assegnazione di 58 seggi con sistema proporzionale. Il recupero a livello nazionale compensa in parte l'assegnazione effettuata a livello di collegi uninominali, favorendo i partiti minori.

Questa caratteristica «proporzionale» del maggioritario a doppio turno ungherese rende ancora più palese che il sistema elettorale ungherese è un sistema «misto» autentico.

La scena politica ungherese che si è sviluppata dopo le elezioni ha confermato la tendenza alla bipolarizzazione che è dovuta al sistema elettorale. Da una parte abbiamo il governo di centro-destra formato dal Forum Democratico, dal Partito dei Piccoli Proprietari e dal Partito Popolare Cristiano-democratico e dall'altra un'opposizione di sinistra liberale formata da Fidesz e da Alleanza dei Liberi Democratici, con il Partito Socialista Ungherese che cercava in qualche modo di agganciarsi per uscire dall'isolamento politico.

29 A. AGOSTA, «La formazione degli ordinamenti elettorali regionali e locali nel sistema politico italiano», in G. RUCCAMONSI (a cura di), *Cittadini e rappresentanza in Europa. I sistemi elettorali nelle regioni e nei comuni*, cit., p. 174.

30 T. M. GIULIANI, *Sistemi elettorali e loro incidenza su alcune realtà istituzionali*, cit., p. 86.